



TECNOLOGIA
E DESIGN DELL'INFISSO
71018 VICO DEL GARGANO (FG)
Zona artigianale località Mammelle
Tel./fax 0884 99.39.33

Il Gargano

NUOVO

DIRETTORE RESPONSABILE Francesco Mastropaolo



VILLA A MARE
Albergo Residence
di Colafrancesco Albano & C
RODI GARGANICO
(FG)
Tel. 0884 96.61.49
Fax 0884 96.65.50
www.hotelvillamare.it
info@albergovillamare.it

Redazione e amministrazione 71018 Vico del Gargano (Fg) Via Del Risorgimento, 36 – Abbonamento annuale euro 12,00 Estero e sostenitore euro 15,50 Benemerito euro 25,80 Versamento c.c.p. 14547715 intestato a: Editrice Associazione "Il Gargano Nuovo"

Il Gargano nuovo
WWW.ILGARGANONUOVO.ALTERVISTA.ORG

una finestra che rimane aperta grazie alla fedeltà dei suoi lettori
ABBONATI O RINNOVA L'ABBONAMENTO

RODI
bar
gelateria
pasticceria
di Caputo Giuseppe & C.S.a.s.



Buffet per matrimoni con servizio a domicilio - Torte matrimoniali
- Torte per compleanni, cresime, comunioni, battesimi, lauree - Pasticceria salata (rustici, panbrioches, panini mignon farciti, pizzette rustiche) - Decorazioni di frutta scolpita per buffet - Gelato artigianale, granite - Lavorazione di zucchero tirato, colato, soffiato

71012 RODI GARGANICO (FG) Corso Madonna della Libera, 48
Tel./fax 0884 96.55.66 E-mail francescocaputo@woow.it

CENTRO REVISIONI

F I A T TOZZI
OFFICINA AUTORIZZATA

Motorizzazione civile
MCTC
Revisione veicoli
Officina autorizzata
Concessione n. 48 del 07/04/2000

VENDITA E ASSISTENZA PNEUMATICI

71018 VICO DEL GARGANO (FG) Via Turati, 32 Tel. 0884 99.15.09

DULBECCO E I “GENI” BOSSIANI

MAURIZIO TARDIO

Caro Umberto, sono longobardo! Non prenderla male, ma è così. Ti sei accaparrato la paternità dei miei geni, facendoli merce di contrabbando politico per imporre le tue stravaganti idee identitarie. Insomma, da buon “nordista” ti sei appropriato delle mie origini, esaltandole tra ampolle, riti propiziatori e adunate celtiche.

La Padania (altra tua mirabile invenzione) non è da te, ma è qui, dal Gargano in giù.

Siamo noi i veri eredi delle tradizioni longobarde. E se la genetica non è un'opinione – perdona Umbè, se parlo di temi a te non familiari, ma potrai sempre trovare conforto nella spiegazione di tuo figlio il Trota – più che nel Po dovresti venire a riempire ampolle nell'Ofanto o nel Fortore.

Non ti costringerò a leggere gli studi di Renato Dulbecco, premio Nobel per la medicina, ma sai cos'è un aplogruppo?

Detto in termini semplici, così non ti confondi: è l'insieme di aplotipi «tra loro affini evolutivamente». Ovvero hanno comuni identità genetiche. Insomma, Umbè per te sono un terrone, mentre ho più geni io di te che attestano il contrario. Sei tu il terrone!

Non ci restare male, hai comunque avuto la fortuna di nascere lontano da questa terra bellissima ma sfortunata.

Vedì Umbè, per un periodo dopo la caduta dell'Impero romano, i nostri territori hanno subito uguali destini e dominazioni. Abbiamo camminato nella Storia sottobraccio. Ci hanno saccheggiato i longobardi, che sono venuti dopo i goti, e che hanno preceduto normanni, franchi, svevi e angioini.

Dalle tue parti i longobardi (che condividono la stessa composizione genetica dei goti, dei celti e dei germanici) si sono mescolati con i franchi e, successivamente, con le altre varie genie dominanti. Annacquando la loro stirpe e sparendo ben presto dalla circolazione.

Da noi, invece, i geni longobardi, quindi celtici (perdona la forzatura Umbè, ma sono convinto che capirai), sono rimasti dominanti per lungo tempo. Sarà un'iperbole, ma credo di avere nelle vene più sangue celtico-longobardo-germanico di te. E sono geneticamente più cittadino d'Europa di te, visto che il mio genoma si spinge fino alla Scandinavia meridionale.

Per questo Umbè smettita con i terrore e il Sud parassita, mentre invito qualche sindaco “catapano” a concederti la cittadinanza onoraria, quale membro minoritario della stirpe celtico-longobarda.

A presto Umbè...

Scusa, un'ultima cosa. Lo so che tra voi non corre buon sangue, ma dilo pure a Maroni, anzi porta anche lui se vieni da queste parti. Noi siamo accoglienti, anche con i parenti lontani e litigiosi.

Consiglio comunale congiunto delle amministrazioni del distretto e pressioni sul Governo per scongiurare in extremis la chiusura del presidio prevista il 13 settembre. La minaccia di azioni forti degli avvocati sul piede di guerra

Si salverà in extremis il tribunale di Rodi?



Mentre continua la questua di promesse nei palazzi della politica di Roma, a cui periodicamente fanno vista le delegazioni dei territori interessati dalla riforma della geografia giudiziaria, sembra ancora più evidente rispetto alle ultime settimane che solo le decisioni della Corte Costituzionale potranno fermare il processo di soppressione di 31 tribunali italiani e di tutte le 220 sedi distaccate.

In questi mesi comitati piccoli e grandi si sono aggrappati alle speranze di salvezza che hanno trovato nella recente campagna elettorale un ottimo brodo di coltura, cassa di risonanza di comunicatori mediatici che facevano a gara nel salvaguardare i presidi giudiziari nei territori in cui tenevano il comizio del giorno.

Gli avvocati del Gargano non vogliono la chiusura della sezione distaccata del Tribunale di Rodi Garganico, e alzano la voce per sensibilizzare soprattutto le popolazioni dei centri garganici interessati, purtroppo al momento insensibili di fronte alla sempre più paventata soppressione del presidio giudiziario. Una riunione animata è stata quella di inizio agosto nell'aula del Tribunale durante il Consiglio comunale congiunto con le amministrazioni di Rodi, Ischitella, San Nicandro, Cagnano, Vico, Carpino e Peschici. L'avvocato Gianni Maggiano di Peschici è molto diretto nella sua dichiarazione: «Il Gargano non può rimanere senza un presidio giudiziario, perché questa, oltre ad essere la terra del turismo è anche un luogo dove dilaga la delinquenza organizzata». Non sono

escluse azioni forti come il blocco del trasferimento dei fascicoli da Rodi Garganico a Foggia, già deciso dal giudice.

Per il Comitato guidato dall'avvocato Domenico Afferrante, la situazione non è irreversibile in quanto il Decreto Monti ha previsto possibilità di modifiche per coloro i quali rispondono a particolari parametri come la particolare orografia, la densità abitativa, i “carichi pendenti” e la distanza dal capoluogo. «Rodi rientra in tutti questi parametri – sottolinea l'Avv. Cabiria Volpi –, tant'è che il Ministero della Giustizia ci aveva inserito in una selezionatissima lista di territorio svantaggiati ai quali evitare la soppressione della sede del tribunale, ma l'allora Ministro Severino non ne volle proprio sapere. Noi non demordiamo e siamo in stato di agitazione permanente».

L'azione si è spostata nell'Aula della Prima Commissione Affari Costituzionali del Senato della Repubblica in Roma, dove il 6 agosto 2013, il Super-Comitato dei SEI DA SALVARE (i sei Tribunali soppressi dal d.lgs.155/2012, fra cui Lucera) ha incontrato i Parlamentari di riferimento dei rispettivi territori circondariali. Presenti per Lucera gli avvocati Agnusdei e Ursitto (per l'Ordine Forense), Preziuso e Del Priore per il Comitato per la Difesa della Legalità in Capitanata), il sindaco di Lucera Pasquale Dotoli.

Dopo un ampio e acceso dibattito, durato oltre due ore, si è preso atto che l'attuale situazione vede da un lato il Disegno Di Legge (ddl) di proroga *tout court*, appena approvato in Commissione Giustizia

al Senato, che dovrà essere assolutamente calendarizzato a breve per il necessario passaggio in aula per la sua definitiva approvazione; dall'altro lato la necessità di incidere in maniera determinante sul Ministro Cancellieri, perché emetta entro brevissimo tempo l'auspicato Decreto Correttivo (dell'indicato errore).

All'esito del dibattito, quindi, su proposta del Foro di Lucera e del Comitato (fatta propria da tutti i presenti) è stata preparata e sottoscritta una espressa istanza, rivolta al presidente del Consiglio dei Ministri Enrico Letta, affinché nel più breve tempo possibile si possa giungere alla emissione da parte del Governo del richiamato Decreto Correttivo relativo ai Sei Tribunali (cui si è aggiunto ora Alba) e alla Sezione Distaccata di Rodi Garganico.

L'ordine del giorno impegna il governo a correggere le norme varate dal precedente esecutivo sulla riorganizzazione delle circoscrizioni giudiziarie e quindi dei tribunali italiani, in base alla riforma Severino sulla geografia giudiziaria che entrerà in vigore il prossimo 13 settembre.

«Già nell'altra legislatura la commissione Giustizia si era espressa per evitare la chiusura di alcune sedi soprattutto in zone ad alta densità criminale. Dopo il pronunciamento del Senato è evidente che il governo non potrà sottrarsi a un adempimento doveroso, correggendo in parte le sue precedenti determinazioni», spiega il vicepresidente del Senato Maurizio Gasparri.



CABIRIA VOLPI (avvocato di Rodi G.co)

“La distanza dal Tribunale centrale e dal capoluogo è di 140 km: siamo l'unico caso in Italia, il più complesso e disperato. Tra l'altro non ci sono servizi pubblici che consentano al cittadino di recarsi direttamente dal proprio Comune a Foggia. Una questione di Spending Review? Non credo. Per soddisfare la nuova organizzazione a Foggia devono affittare nuovi locali, così come avvenuto con la Sezione Lavoro; mentre, attualmente, la sede di Rodi è a costo zero”



EUSTACHIO AGRICOLA (avvocato di Ischitella)

“Questa è la fine della giustizia sul Gargano. Siamo disposti anche a farci arrestare, ma il Tribunale di Rodi non deve chiudere. Imploriamo il ministro di Grazia e Giustizia di rivedere il provvedimento che prevede la soppressione entro il 13 settembre”

MAFIA SOCIALE, CITTADINI E AGERE

Peschici, 27 luglio 2013. Nella località turistica del Gargano (FG), rinomata per le sue amene bellezze, Domenico Seccia, procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Lucera, ha presentato il suo libro *La Mafia Sociale*, accolto da numerose autorità civili e militari e da una folta presenza di cittadini. Un libro che ripercorre episodi ed eventi malavitosi accaduti, nel tempo, anche sul territorio di Capitanata ed in particolare sul Gargano.

A parere dello scrittore questi eventi delineano, giustamente, uno stato di profondo disagio sociale per le forti connotazioni mafiose, che condizionano e bloccano, di fatto, lo sviluppo

e la crescita socio-culturale delle popolazioni con gravissimo nocumento per le attività produttive turistiche ed imprenditoriali. Sarebbe da sciocchi negare che in provincia di Foggia, nel Gargano, così come in ogni parte d'Italia e del mondo, esistono situazioni di malavita organizzata.

La domanda è: perché un procuratore della Repubblica senta il bisogno di pubblicare un libro e pubblicizzarlo con incontri e dibattiti? Qual è la finalità di una iniziativa del genere atteso l'alta responsabilità che un procuratore della Repubblica ha nella repressione dei fenomeni mafiosi per tutelare i cittadini onesti ed operosi e garantire lo svolgimento sereno delle attività

produttive sul territorio? A chi si ascrive la responsabilità della esistenza e persistenza delle organizzazioni mafiose? Di certo non al semplice cittadino che non ha alcun potere, non gode di garanzie di incolumità personali e familiari, solo, indifeso, debole. Paga le tasse e basta. E paga anche i costi di tutto l'apparato di sicurezza che accompagna gli spostamenti per esempio di un procuratore della Repubblica (quando presenta un suo libro, di forte denuncia) o di un ministro o di un segretario di partito politico?

E', forse, si chiede, il cittadino: oltre la denuncia di un fenomeno delinquenziale organizzato, diffuso, di cui tutti hanno consapevolezza, quali

misure per arginare il fenomeno, quali iniziative, come operare per uscire dalla palude, come difendersi?

Forse pensa, il cittadino, che la denuncia che rappresenta il nostro territorio come mafioso e camorrista vada accompagnata e supportata da “agere” forte di tutta la collettività, in primis, dall'apparato dello Stato, per ridare fiducia e credibilità alla nostra terra che con tutte le sue bellezze paesaggistiche e naturalistiche ha diritto di essere conosciuta ed apprezzata per questo motivo e non per altro. E allora il cittadino pagherà pure le tasse e pagherà per gli apparati di sicurezza e forse sarà pure contento di pagarle.

Matteo Iacovelli

ALL'INTERNO

Rifiuti e Comuni in dissesto, 2
Burocrazia e scarso rigore finanziario
Un guizzo di brace, 3
Racconto di Alfonso D'Errico

Un garganico in Australia, 4
Gli italiani smemorati

Le radici dell'emigrazione, 5
Tanti i popoli che sono giunti sul Gargano

La territorializzazione del Sacro, 6
Avvenimenti religiosi e urbanizzazione

Le ricette di Flena, 8
Tra odori e sapori dei ricordi

Imprigionati nella palude della burocrazia e dei conflitti, i comuni sono incapaci ad esercitare il rigore finanziario. Il caso di Vieste, faro turistico del Gargano dove le amministrazioni che si sono alternate hanno sostanzialmente garantito continuità nella noncuranza verso l'interesse pubblico

La questione rifiuti dei Comuni in dissesto

Il "Piano di lottizzazione Pugnochiuso Gruppo Marcegaglia S.r.l." (2004), il relativo "Studio di Impatto Ambientale" (2004), il "Rilievo architettonico della struttura Il Faro nell'ambito del Centro Turistico Pugnochiuso" (2002), elencati nel C.V. dell'architetto Maria Pecorelli (disponibile on line all'indirizzo <http://www.arkingegno.com/curriculum/>), arricchiti da numerose consulenze nell'ambito portuale del Comune di Vieste, mettono in risalto la necessità di trovare un giusto equilibrio tra diritto all'esercizio della professione ed etica d'impresa. I rapporti stretti tra impiegati e funzionari del Comune di Vieste con i titolari dello studio tecnico associato di ingegneria e architettura Arkingegno minano il rapporto tra etica e diritto d'impresa.

Nell'omertà della politica in simbiosi con la burocrazia, una società di riscossione tributi, ad altissimo margine di profitto, ha assunto amici e parenti di un dirigente comunale e non ha versato i tributi nelle casse comunali. Nell'omertà della politica in simbiosi con la burocrazia, tra i numerosi responsabili della società che si occupa del servizio di raccolta rifiuti solidi urbani ci sono amici e parenti di un dirigente comunale.

Accade così di sentire volare parole grosse tra il dirigente comunale in questione e il suo collega addetto alla vigilanza sul corretto espletamento del servizio di raccolta rifiuti solidi urbani.

Conflitti di interesse, scaramucce e lista dei dipendenti, con l'aggiunta dell'aumento dell'aggio a favore della società di riscossione, sono fatti evidenti a tutti i viestani, ma evidentemente non sono rilevanti per l'Amministrazione Nobile.

Il 14 maggio 2013, il Prefetto di Foggia Luisa Latella incontra all'Hotel degli Aranci gli operatori turistici. Tra gli argomenti all'ordine del giorno spicca la difficoltà di accedere al credito bancario. Il più forte gruppo di potere economico della costa garganica, detentore della rendita territoriale, lobby potentissima che decide da sempre le sorti politiche della città di Vieste, è senza liquidità?

Il messaggio è chiaro: la politica non osi scuotere i tributi locali evasi dal Giurassico dagli imprenditori turistici non proprio maestri di strategie aziendali. Il 20 maggio 2013, la Corte dei Conti, Sezione regionale di controllo per la Puglia, trasmette al sindaco del Comune di Vieste Ersilia Nobile, e al presidente del Consiglio comunale, Michele Mascia, la pronuncia ex art. 148 bis del decreto legislativo n.267/2000 del 18 aprile 2013 (conto consuntivo 2010 del Comune di Vieste). Il 28 maggio 2013, il presidente del Consorzio Gargano Mare, Rossella Falcone, incontra il sindaco di Vieste e alcuni componenti della Giunta municipale «per le problematiche legate al servizio di raccolta rifiuti solidi urbani (RSU)» ma non osa suggerire di attivare le procedure di riscossione coattiva dei tributi locali non versati dagli imprenditori turistici. Tra l'altro la reale entità dell'evaso è diversa da quella individuata dal l'Ufficio Tributi del Comune e la precisa definizione necessiterebbe di sopralluoghi dei vigili urbani per una puntuale individuazione della superficie tassabile, con il rischio di localizzare fabbricati abusivi. La lobby turistica che produce la maggior parte di rifiuti solidi urbani individua il problema, incubo per i suoi affari, ma non la sua soluzione perché non vuole versare il dovuto nelle casse comunali. Da parte sua il Comune non li riscuote coattivamente.

Il 29 maggio 2013, il presidente del Consiglio comunale, Michele Mascia, con un comunicato stampa pubblicato da OndaRadio, dal titolo "A me piace l'assessore al Bilancio Nicola Rosiello", individua nella mancata riscossione dei tributi locali dovuti dagli imprenditori turistici una possibile spiegazione del dissesto finanziario comunale. Mascia suggerisce, con grande co-



raggio, la via per evitare il probabile e temuto commissariamento prefettizio. Di fatto chiama in causa l'ex sindaco Spina Diana, oggi consigliere di minoranza, per due delle tre amministrazioni in cui era sindaco (1997-2001/2001-2006) e l'ex assessore ai LL.PP. Pecorelli Pasquale (2001-2006), responsabili rispettivamente della mancata riscossione degli oneri concessori - dell'I.C.I. e della T.A.R.S.U. - e dell'eredità del mutuo annuo di 1,8 milioni di euro per la costruzione di opere pubbliche incomplete o non usufruibili. Mette in evidenza, di fatto, una sostanziale continuità tra le Amministrazioni vincenti targate Spina Diana e Nobile nella noncuranza nella riscossione dei tributi locali evasi.

In realtà, il panorama è più complesso e chiama in causa assessori di ieri e di oggi: Raffaele Zaffarano (assessore all'Urbanistica 1997-2001), Angelo Devita (Bilancio, 1997-2001), Paolo Rosiello (Bilancio, 2001-2006), Nicola Rosiello (Bilancio attuale Amministrazione Nobile).

Ipotesi dalla quale dissente Pasquale Pecorelli, che il 7 giugno 2013 a "Il Faro" dichiara che la mancata riscossione dei tributi locali dovuti dagli imprenditori turistici non spiega l'attuale dissesto finanziario del Comune di Vieste. Neanche in Consiglio comunale, dopotutto, si registra l'unanimità dei consiglieri delle minoranze in merito. Maestri nel gridare allo scandalo finanziario per mandare a casa Ersilia Nobile, le minoranze non hanno il coraggio di individuare all'unanimità la causa del dissesto e i possibili rimedi. Lo schieramento non è coeso e questo è forse l'obiettivo minimo raggiunto dal presidente del Consiglio comunale di Vieste, Michele Mascia, con le sue esternazioni.

Ma Mascia insiste. L'8 giugno 2013, con un altro comunicato stampa pubblicato da OndaRadio, dal titolo "Camelot: dopo Re Artù Ginevra, la verità vi farà adulti", va oltre e individua

minacciosi scenari complementari che avvolgono Spina Diana e Pecorelli nel peggiore degli incubi: «Quando siete andati dalla regina Emma Marcegaglia che cosa avete pattuito? Quale regalo per Camelot vi è stato offerto? Ma la regina Emma Marcegaglia vi ha chiesto qualcosa in cambio?» E rimarca, rivolgendosi a Pecorelli: «Non ti ho mai chiesto spiegazioni sulla gestione del Porto Turistico dove tu hai avuto un ruolo determinante sulle scelte per ben 19 anni come pure non ti ho chiesto nulla sui tanti mutui che hai contratto per opere pubbliche non completate (il nuovo Cinema Adriatico; la piscina coperta) e il danno erariale alle casse del comune».

Il pentito della politica è persona informata dei fatti. L'11 giugno 2013, nel momento di massima debolezza dell'Amministrazione Nobile, alla vigilia della festa patronale in onore di sant'Antonio da Padova, i dipendenti della Sieco, vittime della psicologia delle folle, ingenuamente e pericolosamente interrompono il pubblico servizio di raccolta rifiuti solidi urbani. Presumo che quell'azione sia al vaglio della Procura della Repubblica di Foggia.

Se la mancata riscossione coattiva dei tributi non è voto di scambio, perché l'Amministrazione Nobile non redige gli atti propedeutici alla riscossione coattiva? Perché i consiglieri delle minoranze non spingono all'unanimità per la redazione da parte dell'Amministrazione Nobile degli atti propedeutici alla riscossione coattiva dei tributi locali evasi? Nel frattempo, Nobile sta alienando il patrimonio immobiliare comunale. Nel silenzio, il rischio di dissesto finanziario legittima l'alienazione di quattro cespiti immobiliari. Una ghiotta opportunità per chi ha liquidità. Se il Comune di Vieste avesse riscosso coattivamente i tributi evasi dagli imprenditori turistici, ci sarebbe la necessità di svendere il patrimonio immobiliare?

Lazzaro Santoro

La vera crisi è l'incompetenza. Il più grande inconveniente delle persone e delle nazioni è la pigrizia nel cercare soluzioni e vie di uscita ai propri problemi. E' nella crisi che emerge il meglio di ognuno, perché senza crisi tutti i venti sono solo lievi brezze

Pericolo e opportunità I DUE CARATTERI DELLA CRISI

Una delle parole più usate in questo periodo è indiscutibilmente "crisi". Crisi dei conti pubblici, di istituzioni sociali radicate nel tempo come la famiglia o la Chiesa Cattolica o più tangibili, come quella che colpisce il *welfare state*, il sistema dei servizi pubblici in generale.

Nella lingua cinese la parola "crisi" è composta di due caratteri. Una rappresenta il pericolo e l'altra l'opportunità. Il secondo aspetto è a noi sconosciuto. Provare, sperimentare e orientare il cambiamento, che non deve essere lasciato ai soliti protagonisti noti se non vogliamo entrare nel circuito gattopardesco del «cambia tutto per non cambiare mai nulla».

Bisogna avere il coraggio di partecipare il cambiamento assecondando le proprie passioni. La crisi apre spazi in cui inserirsi quanto il disorientamento generale propone nuovi punti di riferimento, ma troppo spesso ci frena la paura di sbagliare. L'errore più grande è proprio quello di non credere nelle proprie idee e nelle proprie capacità e aspettare l'intervento salvifico del demurgo di turno, sottomettendo la libertà di iniziativa al fascino perverso dell'assistenzialismo. La crisi di opportunità non è un alibi per rimanere immobili, per giustificare la propria pigrizia, per mascherare le proprie mancanze.

E' fondamentale il ruolo di ciascuno di noi. Senza scomodare la citazione di Gandhi «tu devi essere il cambiamento che vuoi vedere nel mondo», ci limitiamo ad osservare che non si può pretendere dagli altri quello che neanche noi siamo disposti a fare. Questo criterio in Italia è sovrastato da un altro che mette al primo posto gli interessi personali. Quelli della collettività, quelli di tutti, molte persone non lo percepiscono come anche propri. Ed ecco che la prima cosa da cambiare è la mentalità che non intende l'interesse proprio compreso in quello collettivo.

La sfida più preoccupante non è quella monetaria o dell'economia internazionale, ma recuperare una visione capace di interpretare i mutamenti in corso per costruire un futuro di benessere sotto nuove forme. A volte dal livello locale, con piccole idee, si può dare inizio a processi innovativi di lungo periodo. Ci vuole molto coraggio a sostenere le proprie idee e molto spirito di abnegazione nel realizzarle, soprattutto in posti dove l'immobilismo e la paura del nuovo aleggia come uno spettro.

Forse le parole di chi ha guardato il mondo con occhi diversi e sguardo lungimirante, diventando di uno dei geni dell'umanità, possono venirci in aiuto per rendere più comprensibile la mia opinione: «Non pretendiamo che le cose cambino, se continuiamo a fare le stesse cose. La crisi può essere una grande benedizione per le persone e le nazioni, perché la crisi porta progressi... La creatività nasce dall'angoscia come il giorno nasce dalla notte oscura. E' nella crisi che sorge l'inventiva, le scoperte e le grandi strategie. Chi supera la crisi supera sé stesso senza essere superato. Chi attribuisce alla crisi i suoi fallimenti e disagi, inibisce il proprio talento e dà più valore ai problemi che alle soluzioni. La vera crisi è l'incompetenza. Il più grande inconveniente delle persone e delle nazioni è la pigrizia nel cercare soluzioni e vie di uscita ai propri problemi... Senza crisi non ci sono sfide, senza sfide la vita è una routine, una lenta agonia... Senza crisi non c'è merito. E' nella crisi che emerge il meglio di ognuno, perché senza crisi tutti i venti sono solo lievi brezze. Parlare di crisi significa incrementarla, e tacere nella crisi è esaltare il conformismo. Invece, lavoriamo duro... Finiamola una volta per tutte con l'unica crisi pericolosa, che è la tragedia di non voler lottare per superarla» (Albert Einstein).

Tommaso Pio Dell'Aquila

Rigore finanziario e interesse pubblico

Due operazioni immobiliari hanno visto attore il Comune di Vieste negli ultimi tempi: l'acquisto parte del rudere dell'ex Cinema "Adriatico" dagli eredi Papotto «per adibirlo a centro congressi, a sala teatro e cinematografica»; il tentativo di vendita a un privato dell'ex mercato coperto, compreso il terreno in pertinenza, destinato, secondo i voleri della politica e della burocrazia, a struttura commerciale.

E' possibile farle convergere e assurgere ad esempio del tradimento del principio che vuole il pubblico amministratore «buon padre di famiglia» quando tratta la cosa pubblica?

Un po' di cronaca. Il 9 novembre 1998, il Consiglio Comunale di Vieste, sindaco Spina Diana - oggi all'opposizione nel gruppo consiliare "Vieste Ripartiamo" e punta di diamante della federazione di minoranze -, delibera a larghissima intesa (assente Saverio Prencipe) l'acquisto del "Complesso Adriatico" dagli eredi Papotto «per adibirlo ad attività polivalenti connesse con il turismo». Di fatto, non svolgerà nessuna funzione turistica. Il mutuo contratto con la Cassa Depositi e Prestiti per l'operazione è parte dell'eredità di 1.800.000 euro all'anno di ammortamenti?

Le delibere sono lo specchio dell'irresponsabilità della politica locale. A più riprese molti consiglieri erano assenti, perché incompatibili: il 10 febbraio 1997 (riadizione P.R.G.); il 13 marzo 1997 (assegnazione in diritto di proprietà delle aree del Comparto A del Piano di Zona 167); il 18 marzo 1997 (Approvazione Piano Recupero Urbano e Programmi Integrati). Molti consiglieri comunali che avevano votato all'unanimità il 21 gennaio 1998 il «voto di dichiarazione di pubblico interesse delle attività turistiche, marinara e artigianali» erano assenti perché incompatibili il 3 aprile 1998 e in altre date (riqualificazione contra legem delle strutture ricettive per uso improprio della legge della Regione Puglia 20 gennaio 1998 n. 3 "Norme urgenti per l'accelerazione delle procedure connesse all'attuazione dei programmi comunitari ed alla realizzazione di opere pubbliche realizzate dallo Stato e amministrazioni centrali").

La valutazione del Complesso Adriatico è affidata all'ingegner Chionchio, oggi sotto osservazione per il caso Ex mercato coperto, dal consigliere Mauro Clemente ma non dell'intero gruppo consiliare "Vieste Ripartiamo", di cui è parte anche l'ex sindaco Spina Diana.

Il Consiglio Comunale delle larghissime intese non fiata sulla valutazione del Complesso Adriatico effettuata da Chionchio (lire 2.574.640.000) e si lascia cullare dalle parole del sindaco Spina Diana: «Considerato che il prezzo stimato nella relazione tecnica, a indagini di libero mercato, risulta inferiore a offerte avanzate da privati interessati al medesimo acquisto». La sintonia tra il sindaco Spina Diana, Chionchio e i consiglieri comunali è massima.

Il "rigore" finanziario da buon padre di famiglia del Comune di Vieste, secondo i canoni della politica, è lapalissiano: quando si compra un rudere per finalità di interesse pubblico si spendono cifre oggettivamente assurde, al netto delle spese di contratto, del costo di demolizione e di costruzione; quando si tenta di vendere a privati di turno l'Ex Mercato Coperto con finalità commerciale e il terreno in pertinenza, si fissa una cifra esigua.

L'Amministrazione comunale non dovrebbe agire nell'interesse pubblico?

Dovrebbe. Se non fosse che il tempo cambia e con esso le situazioni: dalla 167, dal Piano Recupero Urbano, dai Programmi Integrati e dalle strutture ricettive da riqualificare, si è passati alla sentenza della Corte dei Conti. E cambiano le opposizioni: silenziosa ai tempi dell'acquisto del rudere "Adriatico", chissà oggi.

Senza investimenti nel cemento, non si fanno le larghissime intese. Un plauso a chi difende gli interessi della collettività, sempre e non part time. Altri sembrano tutelare quelli propri, sempre. Rimane la curiosità di conoscere i privati che offrono agli eredi Papotto offerte superiori a 2.574.640.000 lire per l'acquisto del rudere dell'Adriatico, al netto dei costi di demolizione e di costruzione dell'albergo. Sarebbe interessante conoscere i loro *business plan*, perché i presunti investimenti appaiono una sfida alla logica economica e al buon senso. (l.s.)

UN RACCONTO DI ALFONSO D'ERRICO

Un guizzo di brace

«Non volere, Lidia, costruire uno spazio che immagini futuro, o promettermi un domani. Si compie oggi, senza aspettare». (Fernando Pessoa)



In una fotografia mio padre e mia madre in costume da bagno posavano davanti all’obiettivo tenendosi per mano, mentre io, avvolto in un enorme accappatoio, cercavo alle loro spalle di infilarmi tra loro. Sfolgiando il vecchio album fui colto da un’incontenibile nostalgia per Peschici. Avevo quasi dimenticato quel paesino sperduto a nord del Gargano, che, sullo sfondo della fotografia in bianco e nero, ci sovrastava dall’alto della sua rupe a strapiombo sul mare. Fu allora che decisi di trascorrere le mie vacanze estive in quel piccolo angolo del mondo che improvvisamente avevo riscoperto.

Mi resi conto che il passato, se non viene alimentato dalla memoria, è come se non fosse mai esistito. Da allora sono ossessionato dalla paura di dimenticare, temo che, insieme con i ricordi, anche ciò che è stato della mia vita potrebbe venire cancellato, proprio ora che, cominciando ad invecchiare, mi sento meno attratto dal presente e angosciato da un futuro sempre più incerto. Mi sto radicando a qualche ricordo sbiadito. E così mi vado convincendo che, se riesco a ravvivarli, i ricordi potrebbero fare compagnia ai miei settant’anni e, forse, rendere anche piacevoli questi giorni di solitudine.

Ho appena superato la torre saracena di Montepucci e mi aspetto la grande curva che volge a destra, appena iniziata la discesa. Finalmente mi ritroverò al cospetto di quel mitico promontorio, che, sdraiato, come un’enorme matrona sul suo triclinio, si staglia tra mare e cielo, sopra un tappeto di sabbia contornata da orti e ulivi secolari. Rivedrò il paese dalle case bianche con i tetti a cupola, colombe addormentate sulla roccia, digradanti verso il mare fin sulla spiaggia, dove io e i miei genitori quel lontano giorno d’agosto fermammo nel riquadro di una fotografia un momento di felicità familiare.

Peschici è ora lì, davanti ai miei occhi, e non è più soltanto un ricordo del passato, dà senso e vita al mio presente. Per l’emozione faccio sbandare l’auto. A stento riesco a rimettermi sulla mia carreggiata e, con le mani strette al volante, proseguo la discesa quasi a passo d’uomo, mentre con la coda degli occhi continuo ad osservare il paesaggio che, a prima vista, non m’era parso molto diverso da come lo ricordavo e l’avevo ultimamente rivisto nella fotografia di famiglia.

Sto per terminare la discesa e mi avvicino al rettilineo che costeggia la baia. Però, vedo che l’originario paesino arroccato attorno ai bastioni del vecchio castello federiciano non è più quello di prima. Il verde dei fichi, dei pini e della macchia mediterranea che un tempo dava risalto ai muri calcinati delle case e alla luminosa nudità della roccia è stato soffocato da una massa enorme e informe di tufi e cemento. A poco a poco un profondo senso di delusione e di tristezza si sovrappone al mio istintivo entusiasmo iniziale.

Se i ricordi fossero rimasti sedimentati nel mio cuore! Ma nulla resta come prima e, anche quando le cose non cambiano, siamo comunque noi che con il passare degli anni non siamo più gli stessi ... e, con noi, anche la memoria si trasforma.

L’ultimo tratto di strada è intasato da un traffico che mi stordisce. Non vedo l’ora di parcheggiare. In paese, però, i pochi posti liberi sono occupati da cassette per la verdura o sedie sfasciate. Dopo aver girrovagato a lungo, decido di parcheggiare lo stesso, spostando con circospezione il simbolico impedimento di legno. Ho appena richiuso la portiera dell’auto e una donnetta, vestita di nero, comparsa d’improvviso scostando una tenda a rete da pescatore che fa da uscio al suo “basso”,

mi ferma con la sua voce stridula, sforzandosi di italianizzare quanto più è possibile il suo dialetto.

«Ti pare bello? Non hai visto che ci sta la cassetta? *Vattinne* da qua» – mi ingiunge senza alcun ritegno.

Vorrei farle capire che non si può occupare il suolo pubblico in pianta stabile, ma preferisco evitare un litigio dagli esiti imprevedibili, tanto più che la megera agita nervosamente una scopa e incomincia a inveire con parole incomprensibili che hanno tutta l’aria di essere insulti e minacce.

Riprendo così la mia estenuante ricerca di un altro posto e finalmente riesco a trovarlo in uno spiazzo nei pressi del cimitero, dove un giovane in canottiera, che si qualifica come parcheggiatore autorizzato dal Comune, mi chiede un compenso di sei euro. E’ un estorsore, ma lo considero un benefattore perché ancora un altro minuto in auto e sarei crepato. Ho caldo

“Avevo quasi dimenticato quel paesino sperduto a nord del Gargano. Mi rivedo ragazzo di appena diciassette anni, magro come una canna, giocare a tressette nel bar centrale. Lucrezia aveva i capelli nerissimi e ricci, un aspetto quasi ascetico di madonna bizantina anche per i suoi bellissimi occhi grandi e lucidi, quasi sempre ispirati e languidamente sognanti,,

e sete e devo assolutamente urinare. Nel primo bar che incontro ordino un caffè e un bicchiere di acqua minerale e, intanto, mi faccio indicare il gabinetto.

«E’ guasto» – mi dice il cameriere. «Se è così, è inutile che mi preparino il caffè, perché – gli faccio notare – l’avevo ordinato soprattutto per utilizzare il bagno». Visibilmente contrariato, mi dirigo verso l’uscita, quando dall’interno di uno sgabuzzino una voce maschile, forse del padrone del bar, avverte il barista che proprio in quel momento era stato riparato il guasto. Non ho voglia di polemizzare e di dimostrare il mio disappunto: la mia prostata non ammette ritardi.

Ritornato al banco, ormai disteso e alleggerito, abbandono ogni forma di risentimento nei confronti del cameriere e mi soffermo a conversare con lui. Gli dico che devo trattenermi a Peschici per almeno una decina di giorni e gli chiedo di indicarmi un buon albergo o una pensione. Il giovane mi informa che, in pieno agosto, sarà molto difficile trovare ancora qualche stanza libera, anche se in paese e soprattutto giù alla “marina” e all’interno della bala, ma anche nella zona alta verso la Madonna di Loreto, vi è una infinità di alberghi e pensioni. Si meraviglia della mia sprovvedutezza e quasi mi rimprovera di non aver prenotato prima della partenza.

Mi giustifico dicendo che l’ultima volta che ero stato a Peschici, cinquant’anni fa, non c’erano alberghi, ma solo affittacamere e che bastava girare un po’ per le stradine del paese per vedere dappertutto cartelli con la scritta “si affittano camere” e alcuni anche con l’aggiunta “vista a mare”. Gli spiego anche che allora era molto facile trovare alloggio e che perciò non mi ero posto questo problema.

«Ma da che mondo viene?» – mi chiede il barista accompagnando la sua sorpresa con una risata –. «Non sa che Peschici è una meta turistica d’importanza ormai internazionale ... come Portofino, Capri, Positano? Ne parlano tutti i giornali».

Mi elenca, con tono enfatico, una serie di avvenimenti di cui Peschici si è resa famosa: una favolosa vincita di centinaia di milioni di lire al Superenalotto da parte di molte persone, l’arrivo, per ben due volte, della tappa del Giro d’Italia, ultimamente un terribile incendio che ha devastato campeggi e centinaia di ettari di pineta e provocato anche la morte di alcune persone; infine, l’affluenza di migliaia di turisti da ogni parte del mondo...

«Non capisco come sia possibile ignorare tutto questo» – aggiunge tutto eccitato –. «Ma li legge i giornali? E la televisione la guarda qualche volta?».

So bene che di questo paese avevo quasi perduto la memoria, riaffiorata improvvisamente alla vista di una vecchia fotografia. Vorrei dire però al giovane barista che la notorietà di Peschici è dipesa dalla sua bellezza naturale più che dall’informazione mediatica e che a scoprire lo splendore delle sue coste erano stati i miei genitori che mi ci avevano portato prima dei guasti provocati da un disordinato sviluppo turistico.

«*Failù*, che stai facendo? Non è questa l’ora di fare conversazione. Bisogna preparare i gelati, tu lo sai. Tra poco rientrano i bagnanti e qua non si capirà più niente per la confusione».

E’ la stessa voce calda e possente che avevo sentito provenire dal retrobottega e che ora è a due passi dalle mie orecchie. Appartiene ad un omone con un paio di baffi neri che contrastano con il candore dei suoi folti capelli.

«Ci deve scusare – prosegue l’uomo rivolto a me –, ma abbiamo molto da fare. Se vuole, mentre mio figlio va di là a fare i gelati, posso indicarle io un posto dove alloggiare nel caso che non dovesse trovare una camera in albergo».

«Giusto quello che volevo: affittare appunto una camera, come, alla fine degli anni cinquanta, avevano fatto i miei genitori. E’ come se rivivessi i tempi della mia giovinezza: l’unico motivo che mi ha spinto a ritornare in questo posto...».

«Sì, va bene, ho capito – taglia corto il padrone del bar –, vada verso lo Scalandrone e chiedi di Sinella Papalone. Le assicuro che troverà un’ottima sistemazione».

Per raggiungere la casa di Sinella, percorro la discesa che passa davanti alla chiesa di San Antonio e poi imbocco altre stradine che un tempo non erano asfaltate, ma direttamente ricavate nella roccia con gradini naturali non percorribili con auto-mezzi. Da quelle parti prima c’era il macello comunale, un po’ più giù del vecchio municipio e l’annessa scuola elementare. Giungo al di là delle case, dove si incomincia ad intravedere il mare: capisco che sono arrivato nella zona in cui abita la signora Papalone.

«Siete fortunato – mi dice la signora Teresa, accogliendomi con un sorriso –, proprio l’altro ieri l’appartamento si è liberato. Vi ha abitato per tutto il mese di luglio una famiglia di Brescia, marito e moglie con due bambini. Non si tratta di una camera, ma di un appartamento indipendente. Se per voi fa lo stesso, ve lo affitto per 800 euro alla settimana.

Non è caro, sapete, di questi tempi. Su, salite con me che ve lo mostro. Vi assicuro che chi viene ad abitarci la prima volta poi ritorna anche gli anni successivi. Io e mio marito, pescatore, abitiamo sotto, al pianterreno: per qualsiasi cosa, basta dare una voce».

Salgo con una certa fatica la rampa di scala piuttosto ripida, ma, quando entro nell’appartamento, mi rendo subito conto di aver trovato proprio ciò che desideravo. Due stanze sobriamente ammobiliate che odorano ancora di candeggina e perfettamente ordinate; un bagnetto comodo e lindo con un vano doccia funzionante e il cucinino ben attrezzato e in ordine, che ovviamente userò solo per prepararmi la colazione e qualche caffè. Dal balcone della camera da pranzo e dalla finestra della camera da letto si vede il mare a pochi metri di distanza. Sento lo sciabordio delle onde che s’infrangono contro la scogliera della Cala e dello Scalandrone. Sulla destra si snoda la scogliera di levante con le sue in-

senature e le spiaggette di Procinisco, San Nicola, Zaiana e Manaccore. In lontananza riconosco, appena accennati, i profili delle torri saracene di Calalunga e di Gusmai.

La casa è di mio gradimento. La prendo per l’intero mese di agosto, anche se non so se mi tratterò per tutto questo tempo.

«Credetemi, avete fatto un affare» – dice con un gesto di assenso la signora Teresa Papalone, una donna sulla cinquantina, piuttosto rotondetta e ben ordinata nel vestire e nell’acconciatura dei capelli –. «Qui potrete riposare nel perfetto silenzio, lontano dal chiasso che nel centro del paese è insopportabile anche fino alle due di notte. Queste sono le chiavi del portoncino e della porta d’ingresso. Ogni mattina – soggiunge – verrò per le pulizie dalle dieci alle undici, un orario comodo per me e, credo, anche per voi se avete intenzione di andare al mare».

Prendo le chiavi e firmo un assegno di 1500 euro come anticipo. Rimasto solo, mi spoglio e mi do una rinfrescata. Poi mi stendo sulle lenzuola fresche di bucato e cerco di fare riposare le gambe martoriate dall’artrosi.

Ho pranzato al ristorante “da Peppino”, lo stesso in cui mi portavano i miei genitori. Ricordo che i turisti facevano ore di fila davanti all’ingresso per mangiare i piatti tipici del luogo. La cucina è ottima, sostanzialmente la stessa (melanzane ripiene, seppie alla sporcacciona, frittelle di pesce, caciocavallo alla brace, impepata di cozze e le immancabili crocchette di patate) anche se il locale si è spostato un po’ più verso il centro storico e a gestirlo è ora il figlio del vecchio titolare. Ho appena parcheggiato l’auto senza difficoltà sotto casa e finito di sistemare le mie cose nell’armadio e nei cassetti. Mi sento come a casa mia.

Sdraiato sul letto, guardo, attraverso le persiane socchiuse, l’azzurro del cielo confondersi con quello del mare e cerco di ricordare le estati trascorse qui con i miei genitori. Da quando ho scoperto il piacere di ricordare, non mi annoio più e accetto la solitudine come un bene piuttosto che come una sventura. Chiudo gli occhi...

Mi rivedo ragazzo di appena diciassette anni, magro come una canna, giocare a tressette nel bar centrale, dove trascorrevo le ore pomeridiane, mentre i miei genitori riposavano nella casetta presa in affitto alla periferia del paese, sopra il piccolo campo sportivo scavato nella roccia. Ora lì c’è la scuola elementare. Da quelle parti abitava una ragazza della mia stessa età, una bellezza tipicamente mediterranea, ma con un corpo slanciato e i fianchi stretti di una nordica. I capelli nerissimi e ricci, che le scendevano fin sulle spalle, le conferi-

“Comincio a credere che non serva a niente ricordare e che la nostra vita sia soltanto quella che viviamo quotidianamente. Forse il passato e il futuro sono semplicemente due dimensioni temporali che appartengono al nostro mondo interiore, nel senso che le abbiamo inventate noi solo per complicarci la vita,,

vano un aspetto quasi ascetico di una madonna bizantina anche per i suoi bellissimi occhi grandi e lucidi, quasi sempre come ispirati e languidamente sognanti. Forse proprio per questa forma di idealizzazione mistica della bellezza femminile, io ne ero rimasto fortemente affascinato, ma non avevo il coraggio di confidare a nessuno il turbamento che sentivo dentro di me. Men che mai a Lucrezia. A quei tempi, i rapporti tra i due sessi, dopo la pubertà, non erano così spontanei e liberi come adesso. Persino parlare con una ragazza veniva considerato un atteggiamento impuro e compromettente da evitare. Condizionato da tali forme di restrizioni e di tabù imposti da una morale ancora legata a vecchi schemi ottocenteschi, avevo una grande

difficoltà e imbarazzo a gestire questa mia infatuazione giovanile. Mi limitavo perciò soltanto a incrociare lo sguardo di Lucrezia quando mi capitava d’incontrarla o di seguirla per un breve tratto di strada tanto per farle notare il mio interessamento a lei. Capii subito, comunque, che la ragazza non solo mi aveva notato ma anche gradiva le mie attenzioni e corrispondeva ai miei sospiri amorosi, dimostrando pure una spiccata abilità nel lanciarmi sguardi appassionati, grazie alla espressività dei suoi grandi occhi stellanti. Non riuscivamo, tuttavia, a spingerci oltre gli sguardi e qualche sorriso.

La situazione si sbloccò soltanto dopo che mi fui confidato con Nicola, mio compagno di tressette, di qualche anno più grande di me e, a suo dire, più esperto in fatto di donne. Si vantava di avere avuto più di una fidanzata e comunque, essendo del posto, di conoscere molte ragazze, con le quali, da piccolo aveva giocato a nascondino o alla “guerra francese” nei giardinetti della villa municipale. Nicola era un giovane di bell’aspetto anche se di statura al di sotto della media e piaceva alle ragazze, che con lui erano abbastanza disinvolte e non si facevano scrupolo di fermarsi a parlare e a scherzare. Capii subito che quel mio compagno di tressette avrebbe potuto aiutarmi ad avvicinare Lucrezia e a poterla frequentare.

Per attuare questo mio piano convinsi Nicola a corteggiare una ragazza, che aveva più o meno la sua statura, abbastanza carina e intima amica di Lucrezia. Le due amiche erano inseparabili e così, io, accordandomi a Nicola, riuscii finalmente a parlare con Lucrezia e a dichiararle il mio amore. Per poterci vedere e stare da soli senza essere visti dalla gente, ci incontravamo nell’oscurità della sera allo “*spassiaturo*”, una stradina non asfaltata che si spingeva verso una collinetta incolta, dove affioravano ampie lastre di roccia levigata dalla pioggia, su cui la gente del paese, nelle serate afose poteva distendersi a guardare le stelle e a respirare l’aria profumata di origano, serpillio e menta selvatica. Fu lì che provai per la prima volta l’ebbrezza di un bacio, il più intenso e appassionato che ricordi, proprio perché a lungo desiderato e ricercato in un tempo in cui questo tipo di esperienze costituiva un’impresa straordinaria.

Ho cercato nei giorni successivi di sapere qualche notizia di Lucrezia, ma nessuno è stato in grado di darmi informazioni più precise di quelle già in mio possesso. Le persone della mia età, alle quali mi sono rivolto, a malapena se la ricordano. Mi hanno soltanto detto che sarebbe espatriata con la sua famiglia, forse in Australia o in Argentina, negli anni sessanta e che non ha mai più fatto ritorno.

Neppure di Nicola sono riuscito a sapere molto di più. Anche lui, dopo avere affinato il mestiere di sarto, ha lasciato il suo paese per andare al nord, in cerca di una sistemazione migliore. Con gli abiti fabbricati in serie, la categoria dei sarti è stata costretta a cambiare mestiere e anche lui si è dovuto adeguare. Pare che abbia fatto il vigile urbano in un paesino della provincia di Bergamo e che, sino a qualche anno fa, venisse di tanto in tanto a trovare i suoi genitori. Da quando però questi sono morti nessuno l’ha più visto. Nessuna traccia invece è rimasta delle altre persone, di cui peraltro ho un ricordo vago, avendone dimenticato persino il nome.

Andare alla ricerca del passato non è un’impresa così facile come credevo. Siamo tutti condannati ad essere dimenticati ancor prima di morire. Comincio a credere che non serva a niente ricordare e che la nostra vita sia soltanto quella che viviamo quotidianamente. Forse il passato e il futuro sono semplicemente due dimensioni temporali che appartengono al nostro mondo interiore, nel senso che le abbiamo inventate noi solo per complicarci la vita.

— FINE PRIMA PARTE

NICOLA PUPILLO Avventura in Australia 4



Ho sentito istintivamente di dover aiutare Francesco a trovare lavoro ed ho garantito per lui con il capo. Non sempre gli italo-australiani lo fanno

L'ostello multinazionale ora era famigliare e le cose andavano finalmente come avevo sognato ... ma la tappa di Griffith era finita e si ripartiva con destinazione Melbourne

Mentre era sul suo trattore Ali mi disse «ragazzi mi mancherete»

I giorni, tutti uguali, tutti afosi, tutti fatidici, scorrevano lentamente nella monotonia del paese, nella terra nera e rossa dei campi, nell'ostello fatiscante, nel frescolino rigenerante della biblioteca.

Ero a Griffith da ormai tre settimane e iniziavo a rifarmi delle spese iniziali, spendevo poco e adottavo tutte quelle "furberie" che mi consentivano di sborsare il quantitativo minore di dollari. Così facendo, lavorando tutti i giorni, riuscivo a risparmiare circa 250 dollari a settimana, che prontamente andavo a depositare sul mio conto il venerdì sera, anche per evitare di spenderli in qualche serata pazzza del week end.

Erano ormai alle spalle i giorni bui della ricerca disperata di un lavoretto e mi sentivo un privilegiato tra le decine di ragazzi che erano ancora alle prese con siti internet di dubbia attendibilità che offrivano lavori super remunerati o con agenzie che chiedono di compilare maree di questionari per poi dire «al momento non c'è nulla, non è la stagione migliore per cercare lavoro».

Ero in biblioteca al riparo dalla calura pomeridiana e dalla noia del paese, stanco dopo le otto ore trascorse a raccogliere zucche tra ragni e serpenti e con temperature asfissianti.

Leggevo le ultime novità dall'Italia su internet o guardavo qualche film sul portatile. Lasciavo facebook sempre attivo per comunicare con i miei amici che erano in Italia o con quelli che avevo conosciuto nelle settimane precedenti, per aggiornarci a vicenda sulle novità relative alle nostre avventure o, più spesso, disavventure.

Avevo ricevuto un messaggio da un ragazzo che non era tra i miei amici.

Francesco, 21 anni di Genova, aveva visto un mio commento sul gruppo facebook "Italiani in Australia" e avendo letto che avevo trovato lavoro a Griffith aveva deciso di scrivermi per avere qualche dritta, visto che lui era a Melbourne da due settimane e, nonostante il suo continuo girovagare tra i locali della città, non era ancora riuscito a trovare un'occupazione e iniziava a scoraggiarsi.

Leggendo il suo messaggio non potei non provare un senso di vicinanza e solidarietà, in quanto solo pochi giorni prima mi ritrovavo nella sua stessa situazione e capivo bene la sensazione di frustrazione e "disperazione" che probabilmente stava provando quel ragazzo che aveva l'età di mio fratello e che come me aveva deciso di partire allo sbaraglio e volare fino all'altra parte del mondo per dimostrare qualcosa a se stesso, senza contare sull'aiuto di nessuno.

Provai anche, istintivamente, simpatia e qualcosa mi diceva che dovevo aiutarlo, nonostante non avessi avuto anche io la stessa fortuna con altra gente che avrebbe potuto aiutarmi e invece mi aveva voltato le spalle dileguandosi.

Ho notato infatti che molti ragazzi italiani che già lavoravano non mostravano alcuna disponibilità verso gli ultimi arrivati, molti addirittura si lamentavano del fatto che eravamo in troppi, che ce ne dovevamo restare in Italia, che chi non lavorava era un incapace, perché tutti in Australia riuscivano a trovare un lavoro e chi non ci riusciva era il solito italiano pigro, mamonone e sfaticato.

I proprietari dei ristoranti italiani spesso ti snobbavano, ti cacciavano dal locale col gesto della mano, anche perché magari non sapevano una parola della nostra lingua, erano figli di emigranti arrivati in Australia negli anni '50, poveri e affamati, e avevano costruito una fortuna aprendo pizzerie e ristoranti.

Hanno dimenticato le proprie radici, sono italiani solo quando c'è da festeggiare la vittoria del mondiale o quando c'è da mostrare il tricolore, le locandine dei film di Totò e Mastroianni o una foto della

Sicilia o di Napoli sulle pareti del locale. Ma pochi sono quelli disposti ad ascoltare cosa hai da dire nel tuo inglese maccheronico e ti liquidano con un «We are full» che non ammette repliche.

L'Italiano, e i suoi discendenti in questo caso, hanno il difetto di avere la memoria troppo corta e passare subito dalla parte del "più forte", non disdegnando di umiliare il "più debole".

Mi sembrava di vedere i meridionali, o i loro discendenti, che votano Lega al nord e insultano i terroni.

Tornando a Francesco, decisi di fare un tentativo col mio capo e chiedergli di prendere un mio amico a lavorare con noi nella piantagione. C'erano molti ragazzi in attesa in ostello, ma sapevo che tre inglesi sarebbero partiti quel sabato e potevo cogliere l'occasione per fare la richiesta ad Ali, sfruttando la simpatia che aveva nei miei confronti, prima che reclutasse altri ragazzi.

Il giorno successivo i tre inglesi comunicarono la loro partenza e io mi fiondai facendo la proposta al capo, che mi chiese se il mio amico era un buon lavoratore ed io, a scatola chiusa, gli dissi che lo era e nel caso contrario sarei stato io stesso a prenderlo a calci nel sedere.

Fu soddisfatto della risposta, e sorridendo mi disse di far venire il mio amico il lunedì successivo.



Francesco partì da Melbourne il giorno seguente e venne in ostello, dove feci gli onori di casa.

Come al solito, infatti, la ragazza della reception non c'era e procurai io chiavi, lenzuola, cuscino e kit da cucina al nuovo arrivato.

Due giorni dopo era già con me nei campi e da quel punto in poi lavorare divenne meno pesante, per la compagnia ma anche perché finalmente l'autunno australiano iniziava a farsi sentire e le temperature diventavano miti.

Io e Francesco diventammo subito inseparabili, legammo molto con alcuni ragazzi dell'ostello e del lavoro e trascorremmo giornate fantastiche in loro compagnia.

Tra gli altri c'era A., un ragazzo francese, eclettico, strambo, sempre con l'aria stralunata. Componeva musica, cucinava piatti fantasiosi con pochi ingredienti e indossava ciò che gli capitava a tiro appena si svegliava, spesso veniva a fare la spesa o al pub in pigiama e ciabatte.

C'era C., giapponese di 28 anni, che non dormiva mai, passava le giornate a fumare marijuana, ma poi al campo era un robot, il più veloce di tutti. Era di una cortesia

infinita, sempre sorridente e disponibile. Trascorreva la vita viaggiando per il mondo e ogni sei mesi tornava in Australia per lavorare in nero e mettere da parte i soldi necessari per il viaggio successivo. Ultimamente è stato in Nepal, voleva provare a diventare monaco buddhista per poter alloggiare gratis nel monastero.

C'era J., tedesco di 19 anni, disordinato ma intelligentissimo, era sempre il vincitore dei poker dell'ostello, lui si finanziava così, tra un poker e una serata come aiuto cuoco al ristorante thailandese. Tornava in camera completamente ubriaco tutte le notti e aveva un paio di rollerblades che usava solo per andare a fare la spesa.

C'era K., taiwanese di 25 anni, con una figlia piccola in Taiwan, nata da una relazione finita male. Voleva sfondare in Australia, ma falliva miseramente in ogni cosa che faceva e per questo era oggetto di sfottò da parte di tutti noi. Passava le giornate ad ascoltare le stesse canzoni sul letto.

C'era C., canadese, sveglio e simpatico, il suo sogno era accumulare una cifra tale da poter comprare una piantagione di marijuana e tornarsene ricco in Canada tra i suoi grizzly. Nel week end si chiudeva in camera a guardare cartoni animati pur di non spendere nulla.

C'era M., tedesco-peruviano, narcisista all'ennesima potenza, il suo umore era



direttamente proporzionale al numero di "mi piace" che riceveva una sua foto su facebook, ma era anche molto simpatico e spesso trascorrevamo le notti in giardino a parlare dei nostri "guai" e dei nostri progetti. A breve affronterà l'esame per diventare pilota di aereo.

Ne conobbi molti altri in seguito, in altre città, ma di questi in particolare conserverò un bel ricordo, anche perché sono legati al mio periodo migliore tra quelli trascorsi in Australia.

Gli ultimi giorni a Griffith furono fantastici, la compagnia era consolidata, c'era sempre qualcosa da fare tra un barbecue al lago, una partita a pallone o un poker notturno.

L'esperienza più bella fu la scampagnata in collina a caccia di canguri. Io e Francesco volevamo assolutamente vederne uno e ci informammo presso la gente del posto sui luoghi in cui poter soddisfare la nostra curiosità, dato che gli unici canguri che avevamo visto erano quelli morti sulle strade che conducevano ai campi.

Frank, il fac totum, ci assicurò che su una collina poco fuori dal paese, vicino ai campi da golf, avremmo visto i canguri

rossi, una specie di canguro che può raggiungere i 170 cm di altezza, a cui vanno aggiunti 120 cm di coda. E' infatti il più grande marsupiale della terra.

Partimmo alla ricerca di questi animali il pomeriggio stesso, ma girammo a vuoto per circa due ore e quando iniziò ad imbrunire decidemmo di tornare indietro e riprovare il giorno successivo, possibilmente cercando di fare meno rumore durante la "caccia".

La volta seguente partimmo in tre, camminammo per un po' attraversando boschetti di eucalipto e aridi sentieri di terra rossa, facendo attenzione ad ogni fruscio.

Quando ormai iniziavamo a credere che quella dei canguri fosse solo una leggenda ci imbattemmo in un laghetto e vedemmo grosse impronte nel terriccio umido assieme a escrementi simili a quelli degli ovis.

Guardai il mio amico taiwanese e pensammo la stessa cosa, nello stesso istante Francesco ci indicava qualcosa più in là e con l'altra mano ci invitava a fare silenzio. Seguì l'indice del mio amico e vidi un canguro immobile tra gli arbusti che ci fissava con curiosità.

Era alto circa quanto me, rossastro, con la coda robusta come le sue zampe posteriori, la testa piccola, gli occhi vuoti e le zampe anteriori piegate nella loro abituale posizione. Ad uno sguardo superficiale sa-



rebbe stato facile non accorgersi della sua presenza, in quanto i suoi colori sono facilmente confondibili con quelli della sterpaglia secca e del suolo arido di quel luogo. Appena ci riprendemmo dallo stupore dovemmo affrontarne un altro, in quando ci accorgemmo che il nostro amico marsupiale non era solo.

Allargammo lo sguardo e ci ritrovammo letteralmente circondati da canguri immobili, e sulle prime provammo un po' di inquietudine e ci consultammo con gli occhi sul da farsi.

Volevamo fare qualche scatto e piano piano, ci avvicinammo un po' mentre loro continuavano a fissarci impassibili come se ci stessero aspettando per poi prenderci a calci sollevandosi sulla coda e rispedirci in paese con qualche livido sul sedere. Ma l'occasione era unica e valeva la pena rischiare.

Appena arrivammo a 10 metri dal primo canguro, questo iniziò a scappare e gli altri lo seguirono per poi fermarsi a distanza di sicurezza e tornare a fissarci con la stessa curiosità di prima.

Guardarli saltare era uno spettacolo, erano rapidi, silenziosi e leggeri, pareva

che volassero per l'altezza che raggiungevano.

A rendere più emozionante la scena c'era uno di quei classici tramonti da savana, col sole che si abbassava dietro la collina e colorava il cielo di varie tonalità di rosso, su cui risaltavano le sagome degli alberi spogli e bassi bruciati dalle temperature torride dell'estate australiana.

Quell'angolo di mondo ci mostrava un quadro che difficilmente avremmo potuto osservare altrove e ce lo mostrava proprio negli ultimi giorni della nostra esperienza a Griffith, come per ricordarci che il creato è pieno di meraviglie ed anche un paese anonimo circondato dal deserto può offrire spettacoli mozzafiato, basta camminare e cercare.

Stupiti ed eccitati fummo costretti a tornare in paese dal calare imminente delle tenebre.

Avevo appena vissuto uno dei miei momenti più belli in Australia e il dispiacere di lasciare quel paesino iniziava a farsi sentire. C'erano stati momenti di noia, di nostalgia, di tristezza e di stanchezza, ma quegli ultimi giorni, le uscite con gli amici, le grigliate con i compagni di lavoro, le ultime zucche, le ultime feste, le ultime chiacchierate notturne nel cortile dell'ostello, mi sarebbero mancate e avrebbero cancellato come un colpo di spugna le difficoltà iniziali. Quei due mesi a Griffith mi avevano reso di sicuro più forte e sicuro di me.

L'ultimo venerdì sera bevemmo alla grande e facemmo le ore piccole, rischiando l'arresto per i nostri schiamazzi tra le strade della città addormentata. Due ore dopo, ancora con i postumi della notte brava, ci alzammo per affrontare l'ultima giornata di lavoro.

Alcuni, ancora in pessime condizioni, non si presentarono all'appuntamento delle 6,00 e Frank, un po' su di giri, cercò qualche sostituto tra gli altri ragazzi dell'ostello.

Alla fine rimediammo un ragazzo svedese in pantofole che beveva vino in cucina e riuscì a tirare giù dal letto il mio amico Kile, che senza fare una piega e senza sapere dove lo stessi conducendo salì sul mezzo verso i campi.

Fu una giornata di lavoro surreale, il nostro capo appena ci vide capi tutto e scosse la testa rassegnato. A rendere lo scenario più demenziale giunse una capra che ci infastidiva durante la raccolta e non riuscimmo a mandarla via né con le buone e né con le cattive. Alla fine ci rassegnammo e lasciammo che ci accompagnasse.

Fu la giornata meno produttiva del secolo, cogliemmo pochissime zucche e ne lasciammo gran parte a terra, finché il capo abbandonò ogni speranza e ci lasciò liberi dopo solo due ore.

Era l'ultimo giorno di lavoro per me e Francesco. Ali, mentre era alla guida del trattore, mi chiamò e mi disse «I'm gonna miss you, guys!», ossia mi mancherete ragazzi, e volle fare una foto con tutto il team.

Inutile dire che dalla foto si capisce benissimo che avevamo trascorso una notte poco tranquilla.

Il giorno successivo preparammo le valigie e ci dirigemmo verso l'autobus che ci avrebbe condotti a Melbourne, pronti a scrivere altre pagine della nostra avventura australiana.

Ad accompagnarci c'erano i compagni a cui saremmo rimasti legati anche in seguito; alcuni di loro li avremmo incontrati di nuovo altrove, mentre gli altri probabilmente avranno incrociato la mia stessa strada solo in quel breve periodo di vita, lasciandoci però un gran bel ricordo.

Caricammo le borse, salutammo gli amici, e con un piccolo nodo alla gola e un discreto gruzzoletto in banca, ci dirigemmo a sud, verso la seconda città d'Australia. ■

Le radici antiche dell'emigrazione

Di emigrazione molti hanno un'esperienza diretta. Molti di noi, anche i giovani, sono andati via o vanno via periodicamente per motivi di studio o lavoro e tutti abbiamo parenti emigrati da qualche parte d'Italia o del mondo, in Svizzera, Germania e Belgio, Canada, USA, Australia e nei paesi del Sud America.

Il Gargano però, oltre ad essere terra di emigrazione, è stata ed è terra di immigrazione e proprio il mescolarsi di popolazioni ha permesso a noi, al nostro territorio, di acquisire i caratteri peculiari che presentiamo oggi.

Le radici di questo fenomeno sono antiche e per quanto ci è possibile accertare possiamo affermare con sicurezza che il popolo dei Dauni emigrò quasi 3000 anni fa proprio da quelle che sono oggi le terre balcaniche e qui, sul Gargano, si mescolò alle popolazioni che già vi erano stanziare.

Successivamente, con la caduta dell'Impero Romano d'Occidente, la nostra Provincia, come tutta l'Italia e gran parte dell'Europa continentale, vide l'avvicinarsi dei popoli cosiddetti "barbari" (mi risparmio l'elenco infinito) e il sud finisce per essere dominato, se così possiamo dire, dai longobardi oltre che dai bizantini. Nel XI secolo sul Gargano arrivano i normanni, successivamente gli svevi (dalle zone ora tedesche), gli angioini (francesi), aragonesi (spagnoli) che lasciarono le tracce visibili ancora oggi.

Non si trattava di flussi migratori veri e propri, se per essi si intendono fenomeni di portata ampia. Ma basti pensare alle maestranze che questi portavano con se per capire come comunque i popoli esteri abbiano influenzato anche le nostre città; un esempio è il castello di Monte Sant'Angelo che presenta all'interno elementi di diverse epoche (ma anche quello di Manfredonia, Vieste, etc.)

Parlando di migrazioni di massa, gli episodi che coinvolgono la nostra terra sono numerosi. Peschici e Vico del Gargano furono fondate dagli slavi intorno al 1000, perché proprio questa popolazione difese le coste dai pirati ed ebbe come ricompensa i



territori in cui si stabilirono. Motivo per cui, ancora oggi, nel dialetto peschiciano in particolare, ci sono molti termini e cognomi di origine slava, poi diffusi anche in altri centri vicini.

Devia, il centro abitato sul Monte Devio, tra Torre Mileto e Capojale, era una città di fondazione slava. Capojale, Jalilio, Scialmarino, sono tutti toponimi derivati dallo slavo: *jale/sciale* vuol dire spiaggia.

Una cosa che non tutti sanno è che Federico II, l'imperatore svevo che tanto ebbe a cuore la Puglia, spostò una colonia di saraceni dalla Sicilia a Lucera e nei paesi circostanti come Castel-luccio dei Sauri. Sulle colline di Apricena si trova Castel Pagano, un piccolo castello frequentato nello stesso periodo dai saraceni di Puer Apulia. Non restarono a lungo nella Luceria Saracenorum perché quando la dinastia sveva declinò, alla morte di Federico II a cui succedette il figlio Manfredi (che fondò Manfredonia) furono scacciati. Ma cosa resta oggi? A Lucera è possibile osservare alcuni edifici con strutture simili ai minareti, perché, ovviamente, con 20mila islamici (una delle tante stime fatte) ci dovevano pur essere luoghi di religione.

Spostandoci al '500 invece, con l'arrivo dell'impero ottomano nelle regioni albanesi, molti di questi, perseguitati per la loro religione cristiana (con rito bizantino), si spostarono in Puglia e Molise. Ed ecco perché ancora oggi in paesi come Caselvechio di Puglia, Chieuti e altri centri molisani confinanti con la Puglia si parla la lingua "arbereshe", simile all'albanese di 500 anni fa. Ma non solo la lingua, anche i costumi tradizionali, i canti, le tradizioni, sono albanesi. In Molise, inoltre, sono presenti anche popolazioni di origine croata.

Ma forse il caso più particolare che vede la Capitanata coinvolta in questi flussi immigratori è quello di Faeto e Celle di San Vito, due paesi di qualche centinaio di abitanti al confine tra Puglia e Campania, dove si parla una lingua franco-provenzale, simile a quella che si parla tra Italia, Francia e Svizzera. Forse si tratta dell'unico caso di popolazioni che dal nord si spostarono e si stanziarono in Puglia. Si pensa, in questo caso, che alcuni soldati angioini o dei perseguitati valdesi (quindi siamo nel medioevo), si spostarono a sud e qui rimasero. Certo, la prima ipotesi si collega a quella dei saraceni di Lucera scacciati proprio dagli angioini.

Manfredonia, Troia, Ascoli Satriano, San Severo, Alberona, Candela, Casalnuovo, Cerignola Foggia, Apricena, Lucera e Deliceto ospitarono ebrei a partire dall'XI secolo. Molte fonti parlano degli ebrei in relazione al fatto che venivano scacciati dai loro territori. A Vieste esiste ancora il toponimo di via Judeca, la Giudecca, non distante dal duomo, il quartiere dove probabilmente abitavano. Anche la toponomastica, dunque, si rivela importante per la lettura di questi processi storici. Non a caso Castel Pagano, citato prima, si chiama così; si pensi anche a Monte Saraceno, a Mattinata, di cui non conosciamo le vicissitudini (ma è facile pensare a incursioni di pirati saraceni).

Ci avviciniamo ai giorni nostri e cito Poggio Imperiale, un piccolo centro fondato per volontà del Principe Placido Imperiale meno di 300 anni fa, quindi relativamente recente; ebbene, molte delle famiglie del paese in origine vennero fatte venire dall'Albania.

Qualche mese fa tramite facebook, con degli amici tra i quali Giampietro Piemontese, Ludovico Centola e altri, avviammo una raccolta di toponimi spagnoli, o che comunque ci sembravano tali, trovati sulla carta dell'IGM, attraverso i quali traspare la dominazione spagnola sul Regno di Napoli: Centonza ad Apricena, Peres ad Ischitella, Don Consalvo a Mattinata, Masseria Consales a Foggia, Torres a Monte Sant'Angelo, Pinto ad Ischitella, Sorgente Santiago in Foresta Umbra.

Restando in ambito linguistico, l'importazione di vocaboli continua tutt'ora con parole più vicine a noi veicolate direttamente dai nostri parenti (o dai soldati americani e inglesi). *Strunfosè* vi dice qualcosa? E' praticamente lo stesso del tedesco.

Le immigrazioni nel nostro territorio continuano anche ai giorni nostri, con la reazione che sappiamo: ci spaventano e non pensiamo che sono stati proprio questi spostamenti di persone a rendere noi e il nostro territorio così peculiari. Corsi e ricorsi storici (i matrimoni di albanesi con italiani ormai non fanno più testo).

Pino Aprile in Terroni accredita la tesi di un Mezzogiorno florido e civile prima dell'Unità d'Italia, dove tutti i suoi quai sono cominciati dopo "l'invasione". In realtà il Regno borbonico era terra di baroni e di privilegi, il popolo era invelenito dalla povertà, mancavano strade e altre necessarie opere pubbliche

Dove dormono i Gabbiani?

Augusto Guerriero, già magistrato delle Colonie durante il fascismo, fu, fino a poco prima della sua morte, avvenuta nel 1981, giornalista del *Corriere della sera*, e di *Epoca*, una rivista su cui firmava una rubrica con lo pseudonimo di Ricciardetto. Raccontava spesso, nella conversazione con i lettori, che, sostenendo, lui, la causa di Israele, in quel paese avevano messo a dimora molti alberi in suo onore. Mentre ad Avellino, sua città natale, non avevano piantato nemmeno un cavolo, perché, forse - spiegava - egli non perdeva occasione di scrivere che non era colpa del Nord d'Italia se moltissime case del Mezzogiorno, fino agli Anni Sessanta, e anche oltre, erano prive di acqua corrente e di servizi igienici.

Mi sono tornate alla memoria quelle note, ormai piuttosto lontane, la sera del 26 giugno, nell'anfiteatro di Vieste, mentre ascoltavo una lezione di storia sul Regno borbonico, tenuta dal giornalista Pino Aprile, autore di un libro (*Terroni*), che ha fatto parlare per un po' qualche anno fa. La tesi di quel libro, ribadita, per l'occasione, con vigore oratorio, è quella stessa che combatteva Augusto Guerriero, e cioè che il Mezzogiorno fosse uno stato florido e civile prima dell'Unità d'Italia, e che tutti i suoi guai siano cominciati dopo "l'invasione" (sic) da parte delle truppe nordiste, giacché non c'era niente e nessuno da liberare. Cotesta tesi, nata dopo la dissoluzione del Regno borbonico, non ha mai posseduto forza storiografica, né è stata presa in considerazione da quella valente schiera di studiosi, di scuola crociana e non, riuniti, a Napoli, intorno alla rivista mensile *Nord e Sud*, fondata da Francesco Compagna nel 1954. Solo recentemente, fatta propria da alcuni sedicenti neoborbonici, viene spacciata come novità una vecchia solfa, logora, peregrina e patetica.

Giuseppe Maria Galanti, uno storico e giurista molisano del Regno Borbonico, avuto

l'incarico dal governo, tra il 1782 e il 1791, di studiare le condizioni delle province, nel suo *Testamento forense* si fa antropologo e scrive cose importanti, di straordinaria attualità anche oggi: «Con questa visita io ho ben veduto che i popoli non hanno costumi, così necessari per l'osservanza delle leggi, e così preziosi in ogni forma di governo; la nazione, in generale, non ha alcuna consistenza politica, e in conseguenza lo stato va privo della sua vera forza ed in bisogno non c'è da farne molto capitale. Tutte le parti dello stato si risentono ancora delle calamità sofferte nel corso di sei secoli. Le persone le più distinte serbano un tono di puerilità, e generalmente tutti un certo egoismo che li rende poco sensibili al bene della patria. Ogni classe e ogni individuo non sembra di altro sollecito che di far dei vantaggi propri sulla salute pubblica». Chiaro? Altrimenti non si capirebbero né la tragica esperienza della Repubblica partenopea del 1799, né la parentesi di Gioacchino Murat, cui la città di Bari ha reso onore per tutto questo scorcio del 2013, né la lenta ma inesorabile marcia verso il 1860. Garibaldi, infatti, con buona pace di Pino Aprile, fu accolto a Napoli da liberatore e non da invasore, senza colpo ferire. Gli furono consegnate le chiavi della città da Liborio Romano, il ministro degli interni borbonico, ancora in carica. Era il sette settembre 1860 e solo il giorno prima Francesco II si era rifugiato a Gaeta.

Il Regno borbonico era terra di baroni e di privilegi, e «lo scarso valore morale della borghesia, la mala disposizione del popolo erano aggravati e inveleniti dalla povertà di gran parte del paese, povertà naturale e povertà artificiale per la mancanza di strade e altre necessarie opere pubbliche; la qual cosa complicava il problema della educazione politica nell'Italia meridionale». Così Croce nella sua *Storia del Regno di Napoli*. Altro che stato ricco e civile!

L'anfiteatro era gremito di pubblico, debbo dire, malgrado la serata piuttosto fresca. Non so dire se tra le molte persone presenti vi fossero eredi dei famosi invasori nordisti. Qualcuno applaudiva e qualcun altro era attonito a sentire delle scelleratezze che Pino Aprile attribuiva ai bersaglieri piemontesi. E essendo stato il Comune di Vieste il primo e più importante sostenitore della manifestazione, resta da vedere se i tali e tanti misfatti abbiano condizionato anche il governo di questa città. Che, da molti anni capitale del turismo garganico, non ha ancora attrezzato le aree urbane e qualche spiaggia libera nelle immediate adiacenze, di pubblici gabinetti di decenza. Dai moli portuali al centro storico, dal centro della città al Lungomare Enrico Mattei e al Lungomare Europa, non c'è un solo cartello segnaletico, dico uno, quello con i due omini (un maschiotto e una femminuccia) con la scritta "*toilette*". Senza dire del porto turistico che fa capo al Comune di Vieste: sotto sequestro in piena estate con danni economici ingenti per le casse pubbliche e per il personale che vi era impiegato.

I gabbiani, sempre presenti nello spazio tra l'anfiteatro e lo scoglio della Lanterna, quella sera non c'erano; perché a quell'ora dormivano, e i gabbiani dormono, ora, dove dormivano al tempo di Franceschiello. Nessuno sa, invece, dove dormano, con tutti gli annessi e connessi, le centinaia di venditori ambulanti, tutti extracomunitari, che dalla mattina alla sera, sudati e affannati, si aggirano tra i bagnanti a proporre la loro cianfrusaglia.

Da Vieste nei primi giorni di luglio 2013,
Giovanni Masi

Lo Stato che gli Altavilla fondarono in Italia, prima come ducato di Puglia e poi come regno di Sicilia, fu uno dei più potenti e ricchi d'Europa, capace di tener testa ai papi e ai vari imperatori tedeschi. Il volume di Giuseppe Di Perna ripercorre tutto l'arco della conquista normanna e della formazione del Regno di Sicilia, fino ai primi decenni dell'epoca fridericiana.

I CONTI NORMANNI DI LESINA E CIVITATE



Alla presentazione del volume, tenutosi ad Ischitella il 4 agosto, sono intervenuti Giuseppe Lagarella, Alessandra Ciccomascolo (assessore alla cultura del Comune di Ischitella), Teresa Rauzino (presidente Centro Studi "Giuseppe Martella", Maurizio Tardio (giornalista), Flavio Pizzarelli (Gruppo Ricerche Ischitella). Alessandro Strinati, Michele Giardino e Alessandro de Troia dell'Associazione Imperiales Friderici II, hanno illustrato l'abbigliamento civile e militare dei conti normanno-svevi, proponendo due figure del XIII secolo: conte in abiti civili e conte in armi.

Compito della storiografia è «individuare, spiegare le lacune, i silenzi della storia e basare essa tanto su questi vuoti quanto sui pieni che sono giunti sino a noi» scriveva Jacques Le Goff.

Certo, è impresa ardua indagare il mondo medievale di piccoli luoghi o i personaggi di media e piccola importanza per la storia generale. Indagare il mondo medievale è arduo, visto la scarsità delle fonti scritte, ma anche materiali.

E' quanto ha fatto lo storico Giuseppe Di Perna nel volume *I conti normanni di Lesina e Civitate*, appena pubblicato dall'Editrice Malatesta di Apricena. Il suo sforzo è stato quello di raccogliere i vari dati sparsi nelle fonti dell'epoca per ricavare la storia e la genealogia dei conti normanni di Lesina e Civitate. Dove le fonti erano mute, ha riempito i "vuoti" avanzando le sue personali ipotesi cercando di dimostrarne la fondatezza.

La conquista dell'Italia meridionale da parte dei normanni fu una delle più ardite imprese dell'XI secolo, precedendo di qualche lustro l'altra grande conquista normanna, quella inglese. Lo Stato normanno che gli Altavilla fondarono in Italia, prima come ducato di Puglia e poi come regno di Sicilia, fu uno dei più potenti e ricchi d'Europa, capace di tentare più volte la conquista di Costantinopoli e di tener testa ai papi e ai vari imperatori tedeschi. Di questo Stato facevano parte le contee di Lesina e Civitate, conquistate dagli Amico, una delle più potenti e influenti famiglie normanne della Puglia, seconda solo a quella degli Altavilla, alla quale contese a lungo il primato. Le altre famiglie che si succedettero fino all'avvento degli Svevi non furono da meno.

La ricerca storica di De Perna contribuisce in vario modo ad illuminare alcuni aspetti meno indagati di questa fase storica, che in un arco

di tempo di poco più di due secoli (dalla metà del secolo XI a quella del XIII) trasformarono e modellarono i destini del Gargano e della Capitanata, oltre che del Mezzogiorno d'Italia.

Due le direttrici seguite: da un lato, l'indagine sulle famiglie feudali coinvolte, dagli Amico ai De Ollia, dai Sanseverino — Di Lauro ai Gentile, senza escludere inserimenti di minore durata e di diverse origini; dall'altro, i riflessi di questi infeudamenti sulla ripartizione territoriale.

Dal punto di vista cronologico, si prendono le mosse dalla metà circa del secolo XI, con il conte Gualtiero d'Amico, per finire con la scomparsa del conte Matteo Gentile nel 1224; la morte di quest'ultimo segna infatti anche la fine di queste antiche ed importanti strutture feudali, dato che Federico II non esita a sopprimerle ed a incorporarle nel demanio regio.

Come sottolinea Pasquale Corsi nella prefazione al volume, al di là degli aspetti specifici e delle singole situazioni che videro i normanni protagonisti della nostra storia, occorre individuare un punto centrale: la progressiva formazione di una nuova compagine statale e sociale. E' forse questa la chiave di volta di una lettura, che dalla frammentazione e dalle contraddizioni delle fonti, sappia ricavare il significato di un percorso che dall'avventura si incanalò verso un progetto consapevolmente perseguito. Questo libro di Giuseppe Di Perna meglio si comprende entro il contesto indicato, ripercorrendo tutto l'arco della conquista normanna e della formazione del Regno di Sicilia, fino ai primi decenni dell'epoca fridericiana.

Se l'attenzione è appuntata sulle contee di Lesina e di Civitate, non mancano ampie digressioni sulle origini e le ramificazioni delle principali famiglie feudali, che di volta in volta entrarono in contatto con gli ambiti territoriali in questione; allo stesso modo, le vicende po-

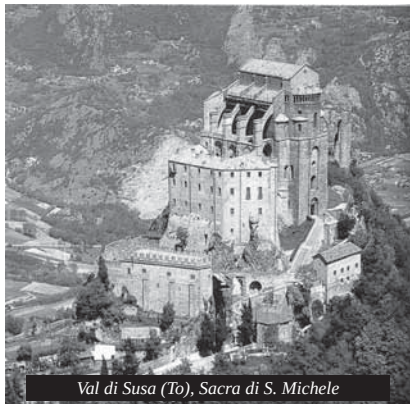
litiche ed istituzionali dello Stato normanno-svevo fanno da sfondo a quelle comitali, per spiegarne le "ricadute" locali e regionali.

Il volume permette quindi una lettura in controllo di eventi e problemi, che risultano spesso più comprensibili in un'ottica che dal centro rinvia alla periferia e viceversa, integrando i vari elementi che interagirono in quel particolare momento storico, in cui il nostro territorio fu diretto protagonista.

L'autore Giuseppe Di Perna è membro della Società di Storia Patria della Puglia e cultore di Storia Medievale presso l'Università di Foggia. Si applica con encomiabile zelo alla ricerca storica, come si evince da una nutrita serie di volumi e saggi finora pubblicati (*Santa Maria di Selva della Rocca*, 1997; *Lesina: dal Paleolitico all'anno Mille*, 1998; *La conquista normanna della Capitanata*, 2000; *Castelpagano, la storia*, 2001; *L'epigrafe medievale dell'ex chiesa di S. Martino e le origini di Apricena*, 2002; *Il Gargano nell'Alto Medioevo*, 2003; *Apricena: sviluppo e struttura urbana ed extraurbana, dalle origini al Cinquecento*, 2003; *Civitate: dalla nascita alla Battaglia*, 2004; *Ruggero di Andria. Un personaggio in cerca di identità*, 2005; *Gli Amico e le rivolte dei conti normanni di Puglia contro gli Altavilla*, 2008).

A ciò si aggiungono le iniziative culturali come il Centro Studi per il Medioevo di Capitanata e Mezzogiorno d'Italia, di cui Di Perna è presidente, e con cui ha organizzato una nutrita serie di convegni realizzando, con l'impegno diretto sul campo, l'esigenza civica di promozione culturale che all'indagine scientifica abbina la divulgazione e la cura del patrimonio storico-artistico della propria comunità.

Teresa Maria Rauzino



Val di Susa (To), Sacra di S. Michele

Ogni territorio si articola attraverso fenomeni fisici e interventi antropici, in un processo evolutivo che è determinato da continui cambiamenti. Dal territorio si passa al paesaggio che è ciò che la natura e l'uomo determinano attraverso forze intrinseche ed estrinseche. Infatti il paesaggio è il risultato di ciò che l'uomo ha prodotto attraverso la sua azione antropica.

Vi sono paesaggi ambientali e paesaggi urbani. I primi sottintendono ad un costruito evolutivo fra naturalità e territorialità, mentre il paesaggio urbano è il risultato di diversi processi antropici. Nella storia del paesaggio dobbiamo specificare la settorializzazione delle discipline che lo hanno rappresentato e, quindi, i diversi ambiti disciplinari, ognuno con una propria sensibilità e competenza. Per esempio i geografi e gli storici hanno rappresentato il paesaggio come una struttura agraria e urbana, come è evidente negli studi di Emilio Sereni e di Lucio Gambi. Mentre gli architetti e gli urbanisti hanno ritenuto di dare al paesaggio una valenza oggettiva e/o identitaria, con un occhio specifico alla pianificazione territoriale. La filosofia, l'arte e la psicologia hanno invece privilegiato l'aspetto culturale, cioè hanno visto il paesaggio come rappresentazione estetica, come forma simbolica e come mito. Fra queste discipline manca il punto di vista religioso, cioè come la spiritualità ha interpretato il paesaggio e come tale fenomeno ha determinato la territorializzazione del sacro.

In questo articolo, quindi, vogliamo porre la nostra attenzione sul rapporto fra paesaggio e sacralità, cioè sul come gli avvenimenti religiosi hanno determinato l'evolversi del paesaggio, tanto da incidere positivamente sul processo di antropizzazione e di urbanizzazione del luogo, tanto da diventare esso stesso non solo luogo di culto ma luogo di cultura e di civiltà. Tale caratterizzazione e specificità si possono riscontrare in molti luoghi sacri, tanto da determinare, attraverso la sacralizzazione del territorio, un processo antropico di rilevanza storico-culturale. Uno di questi luoghi è senz'altro la Grotta di San Michele sul Gargano, dove l'invisibile è diventato visibile attraverso il culto e dove il mito ha determinato quel processo di sacralità territoriale, dando così origine al flusso di religiosità popolare che si è incarnato poi nel fenomeno del pellegrinaggio. Luogo sacro vissuto come manifestazione del divino che si è incarnato in un paesaggio naturale (la grotta) destinato a diventare luogo di culto e di civiltà.

Gli avvenimenti religiosi hanno determinato l'evolversi del paesaggio, tanto da incidere sull'antropizzazione e l'urbanizzazione dei luoghi. Un processo di rilevanza storico-culturale riscontrabile in molti luoghi sacri

LA TERRITORIALIZZAZIONE DEL SACRO



Monte Sant'Angelo (Fg), Santuario di San Michele

Nel caso specifico del culto micaelico non solo sul Gargano ma in tutta Europa, è stato l'elemento ierofanico a determinare il paesaggio sacro. Ierofania, che significa manifestazione del sacro al di fuori di ogni evento oggettivo. Infatti, l'evento ierofanico è quello legato alle apparizioni del sacro, cioè alla natura del sacro come rivelazione divina. Quindi nessun aspetto antropico, ma il tutto rapportato ad un evento sacro dell'invisibile.

Generalmente tale caratterizzazione, di luoghi generalmente legati alle *Apparitiones*, si manifesta in luoghi impervi legati ad un paesaggio montano, come quello garganico, lo stesso che determinerà in seguito l'intero assetto territoriale legato al luogo di culto e quindi al tessuto urbano che si viene a costituire e a svilup-

pare. Quindi c'è senz'altro un rapporto stretto fra sacralità del luogo e paesaggio che si viene a costituire o a costruire. Basta far riferimento alla nascita di Monte Saint-Michel in Normandia, per verificare quanto l'elemento sacro abbia trasformato in luogo antropico l'intero suo territorio. Così dicasi per la Sacra di San Michele in Val di Susa, dove la sacralità del luogo ha determinato la sua territorializzazione e la sua antropizzazione. Quindi la dimensione "paesaggistica" del sacro è un elemento fondamentale per molti territori e per molte città, tanto da determinare in seguito lo stesso sviluppo storico-culturale della religiosità o della stessa religione.

La territorializzazione del sacro si manifesta attraverso strutture territoriali legate alla religiosità popolare. Essa si enuclea

attraverso una miriade di insediamenti, che vanno dalle chiese rurali ai complessi ipogeici, agli eremi, agli stessi monasteri, *hospitium* o *xenodochi*, ostelli, priorati, percorsi dei pellegrini, tanto da determinare una vera e propria rete di camminamenti, che volgarmente vengono dette "vie sacre", propria per la presenza di insediamenti religiosi, legati generalmente ad un santuario o ad una chiesa madre. Essi, così come il monastero, diventano elementi di territorializzazione dello spazio naturale, favorendo così l'antropizzazione, tanto da formare un paesaggio legato alla sacralità del luogo, alle "ierofanie", alla *pietas*, tanto da creare le premesse per una "terra santa", che sancisce la sacralità non solo del luogo ma dell'evento considerato «tre-

memum» e «*fascinans*», «tale da suscitare un'impronta che la mentalità collettiva intende portare con sé come retaggio costitutivo dell'identità di una comunità». Nel Medioevo «la chiesa assume la funzione di baricentro territoriale, rappresentando simbolicamente la convalida divina di quella occupazione umana, poi difesa e protetta sul piano terreno dal *castrum*, il castello, simbolo del potere secolare, mondano». In ogni città medievale il perno simbolico, l'elemento centrale, emergente, è l'edificio sacro, la cattedrale, punto focale di un organismo concepito unitariamente in funzione divina. Infatti Dio è lo specchio dell'uomo e l'uomo è l'*imago* di Dio. Solo quando si svilupperà il mercantilismo di età comunale, accanto alla cattedrale, si avranno il palazzo comunale che prenderà il posto del castello e gli edifici delle famiglie dominanti, che rappresentano a loro modo una forma di laicizzazione del paesaggio-teatro, un primo affrancamento dai vincoli religiosi.

La territorialità del sacro avviene attraverso due elementi: la santità e la sacralità. Con la santità il luogo viene riconosciuto come "singolarizzato" grazie all'intervento della divinità, tanto da diventare praticamente una "reliquia", come è stato nel caso dell'*Apparitio* micaelica, a causa dell'impronta del piede di San Michele, che ha determinato il contatto tra la divinità e il luogo e nello stesso tempo ha portato alla sacralizzazione dello spazio e quindi del territorio in cui nasce il culto e da cui poi esso si sviluppa attraverso la fondazione di chiese e monasteri, nonché attraverso il fenomeno del pellegrinaggio, che determina in maniera ampia e organica la sacralizzazione del percorso che porta i pellegrini verso il santuario. Vedi per esempio i nuclei abitativi e i vari segni del culto, fra cui chiese, monasteri, celle eremitiche, ecc., sorti lungo la *Via Sacra Langobardorum*. Mentre la sacralità determina invece il riconoscimento del luogo in virtù dell'evento "numinoso" della ierofania. Questi due elementi fanno sorgere il tempio sacro, nel caso del cristianesimo, il santuario come luogo di custodia delle reliquie e di pratiche rituali.

Attraverso tale processo, il sacro viene non soltanto "localizzato", ma più propriamente "territorializzato", tanto che la stessa istituzione religiosa si radicalizza nella stessa organizzazione dei "luoghi", dando origine così ad una vera e propria struttura territoriale in funzione del sacro.

Giuseppe Piemontese

GIUSEPPE LAGANELLA/ PILLOLE DI ARCHIVIO

Un processo per contrabbando del 1524

Un documento, reperito presso l'Archivio di Stato di Napoli, riporta un'informazione riservata, diretta al Magnifico Iacopo Amphora, luogotenente e Magistro del Segreto regio e al magistro Portolano della provincia di Bari e Capitanata, riguardante alcuni commercianti di Rodi e di Ischitella ed altri, che sono accusati di frode.

Il fisco li denunciò alla Regia Camera il 22 luglio 1524, con il permesso del sig. Antonio de Baldastino.

Il tutto era iniziato il 10 maggio 1524 a Rodi. Un tale Ceunus De Vera de Ischitella, sostituto "magistro del portolano della montagna", chiamato come testimone, esaminata l'informazione, giurò che circa un mese prima «aveva avuto notizia che un tale Lorenzo de Contirello di Rodi e Marino de Aure Calabrese volevano caricare una certa quantità di orzo da trasportare e commerciare fuori del regno con il grillo [imbarcazione tipica dell'epoca] di Michilippo e Brandyno de Rodi». E ciò «senza che ne avessero avuto l'ordine e il pagamento da Manfredonia».

Accuse respinte dagli interessati, i quali risposero che tutto era invece avvenuto con il permesso, senza danni e con le prescrizioni della legge. Il testimone stesso, del resto, vide il grillo in mare quando «seppe che era carico e lo stesso Marino e Michilippo andarono carichi in Schiavonia ed informarono di aver caricato otto carra: ciò era noto in tutta Rodi».

L'orzo era stato caricato, per conto di Manlio de Catarno di Rodi, sull'imbarcazione del viestano Donato di Rodi, il quale affermò che «Marsilio de Varano di Rodi, volendo caricare una certa quantità di orzo per la Schiavonia, andò dallo stesso teste che si riservò di andare a Manfredonia

per richiedere la licenza. Poi trovò detto Marsilio andato e per ordine del magnifico Angelo in Schiavonia con la barca di Donato e che per la necessità che teneva si era ritirato, pregando lo stesso teste che queste cose non si sapessero, avendolo fatto senza l'ordine del magnifico Angelo de Nicastro di Manfredonia».

Alcuni testimoni come Leonardo de Pesellius di Ischitella, il magistro Berardino di San Severo e altri affermarono che Marino e Michilippo avevano portato di contrabbando l'orzo in Schiavonia e che Ceunus De Vera, saputo ciò, voleva avvisare i superiori.

Vennero chiamati in causa anche Angelo de Zulmo de Rodi e Francesco de Diomedeo, che sarebbero stati pagati per l'orzo fornito pur sapendo che si trattava di contrabbando.

Risultò inoltre che Giorgio Califato, lo schiavone che ricevette l'orzo, doveva pagare «al magnifico Angelo de Nicastro, tramite Ceunus de Vera, carlini 15 e che, se non fossero bastati, si sarebbe andati personalmente da costui».

Il processo continua, chiamando in causa un certo Angelo di Celino di Rodi, che avrebbe pagato circa 14 ducati a Cennus de Vera; di questo era a conoscenza Giorgio Califato. Quest'ultimo confermò di aver effettuato il contrabbando. Catturato fu affidato al capitano di Vico tramite Angelo de Nicastro, ma riuscì a evadere dalla prigione e andare in Schiavonia, da dove venne a sapere che «il Magnifico Angelo pretendeva 4 ducati d'oro come rata e doppia rata», e se non poteva pagarli tutti, ne avrebbe dovuto pagare almeno tre. Giorgio Califato disse che li avrebbe pagati, ma per il momento poteva pagare soltanto 15 carlini.

Vennero chiamati come testimoni anche i «magnifici» Mactulo, Ian Rana, Berardino de San Severo.

Come andò a finire il processo non è



I siti dei mulini. [Archivio di Stato, "Pandetta Nuova II busta 985, fascicolo del processo del 1789 tra il Principe d'Ischitella Pasquale Emanuele Pinto e Joseph Urzomarzo è importante indicare la collocazione del documento)].

affatto chiaro, in ogni caso si evince che anche allora c'era molta corruzione e che vi erano coinvolti i funzionari preposti al controllo.

L'aspetto importante da considerare è che agli inizi del 1500 nel Nord Gargano si produceva orzo in quantità notevoli, venduto dall'altra parte dell'Adriatico con cui era fiorente il commercio (e anche il contrabbando). Un'economia sicuramente prospera che oggi, a distanza di cinque secoli, non esiste più. Non produciamo più orzo in abbondanza, ne abbiamo più i contatti commerciali di una volta con l'altra sponda dell'Adriatico.

Un vivo ringraziamento a Pasquale Ognissanti per l'interpretazione del testo alquanto incomprensibile.

5 i mulini ad acqua di Ischitella nel 1832

Erano 5 i mulini ad acqua nel territorio di Ischitella nell'anno 1832.

E' quello che si evince da un documento rinvenuto presso l'archivio di Stato di Foggia.

I siti erano dislocati lungo il corso del Canale Romondato nella valle che ancora oggi si chiama Valle dei Mulini. Come testimonia una bellissima piantina colorata di fine settecento rinvenuta presso l'Archivio di Stato di Napoli che indica la loro ubicazione.

Putroppo di essi non rimane che qual-

che rudere perché sono andati distrutti.

Nei secoli scorsi i mulini ad acqua rappresentavano l'economia di un paese e i "molinari" rappresentavano una classe allora molto agiata, cosa di cui ho avuto la conferma leggendo un testamento di un mio antenato mugnaio nel quale sono elencate tante proprietà e anche crediti e debiti, a conferma di un volume di affari sostenuto.

Ma torniamo al documento. Il sindaco di Ischitella, il 4 agosto 1832, nel considerare che allora «5 erano i mulini ad acqua e che per la moltitudine dei mesi estivi si pagava due carlini a tomolo essendoci quell'anno una carenza di acque chiedeva un aumento portando il prezzo della molitura a 5 carlini per ciascun tomolo di grano e di usare anche delle parzialità di oltre 5 carlini a quelle persone che offrivano loro delle regalie». Ciò il primo cittadino scriveva all'intendente di finanza e aveva provocato delle inquietitudini e disguidi, per cui chiedeva un incontro con gli stessi (i mugnai) – stesso metodo venne usato con il mugnaio di Rodi – per cercare di trovare un accordo. L'argomento fu anche oggetto di una convocazione dei decurioni componenti il Consiglio comunale in carica per addivenire alla fissazione di un prezzo di molitura.

Il compromesso con i mugnai venne raggiunto. Il sindaco Giovanni Andrea de Cata, il 23 luglio 1932, decideva, infatti, dopo averli sentiti, che «durante la carenza delle acque si sarebbero pagati carlini 3 per la molitura di un tomolo di grano e per sempre poi grana 12 per i mesi fatti ad incominciare da Ottobre al mese di Aprile, e per gli altri mesi grana 20».

Il tutto firmato dal sindaco stesso e dai decurioni (Berardino Ventrella, Donato D'Amico, Francesco Fontanarosa, Francesco Paolo Giordano, Carmine Panella e Raffaele Ventrella) e approvato dall'intendente di finanza il 14 agosto 1832.

Il Manuale Forestale di Nazario Palmieri

Il Manuale fornisce agli operatori tecnici e di polizia forestale (dottori agronomi e forestali, appartenenti ai corpi forestali, funzionari dei servizi forestali regionali, dei consorzi di bonifica montana, delle aziende forestali e delle comunità montane, studenti dei corsi di laurea in scienze forestali, ambientali e agrarie) un quadro aggiornato delle procedure nella gestione e tutela dei boschi ed esplora il quadro normativo e sanzionatorio e le fasi tecniche di progettazione, collaudo e di controllo, anche con riferimento alle aree protette ed agli incendi boschivi.

Il testo di Nazario Palmieri, dirigente superiore del Corpo forestale dello Stato con l'incarico di caposervizio centrale per la politica forestale, l'ambiente, il territorio e di coordinatore dell'ufficio per la biodiversità, si compone di due volumi e contiene nozioni di selvicoltura, dendrometria, nonché esempi pratici relativi ai progetti di miglioramento boschivo e di vendita di lotti boschivi, comprensivi dei relativi elaborati tecnici e del capitolato d'oneri, del capitolato speciale d'appalto per lavori forestali (compresi alcuni interventi di ingegneria naturalistica e di attrezzamento turistico-ricreativo), del piano operativo di sicurezza nei cantieri forestali, la valutazione di incidenza ambientale per interventi ricadenti nei siti di interesse comunitario, il collaudo tecnico-amministrativo e le tavole di cubatura dei boschi italiani; tale documentazione (in formato Word ed Excel, modificabile e stampabile), è accessibile - per mezzo dell'allegata Card Code - sul sito web "www.manuale-forestale.it". Il Manuale sviluppa altresì la normativa sugli illeciti amministrativi e le tecniche di polizia giudiziaria, per il contrasto dei reati nel settore forestale.

[Nazario Palmieri, *Manuale forestale. Normativa - Tecnica culturale - Progettazione - Polizia forestale*, Imago Editrice, ISBN: 978-88-907279-0-0, Euro 180,00 (Vol. I, II + Code Card). Per gli appartenenti al Corpo forestale, dottori agronomi e forestali, architetti, studenti, Enti ed Associazioni operanti nel settore forestale e ambientale è previsto uno sconto dal 40% al 50%]



PUGLIESI PER L'ITALIA, UNITA E REPUBBLICANA/29

GIUSEPPE PISANELLI



Alla dimanda se la società abbia a diritto a punir colla morte ... molti filantropi la vorrebbero abolita ... un desiderio che anch'ì divido con loro ma mentre il mio cuore proferisce questo voto, la mia mente si slancia a vagheggiare quel tempo in cui si potrà abolire. Giungerà quel tempo? ... Noi lo speriamo.

(G. Pisanelli, *Mie idee ...*, 1848)

Mentre nel mondo sempre più impellente si fa l'esigenza di abolire la pena di morte - diminuiti gli Stati che la applicano ed in vigore la moratoria in altri - quanto mai attuale appare la figura del patriota salentino Giuseppe Pisanelli (Tricase 1812-Napoli 1879), fra i primi deputati ad affrontare il tema ben oltre un secolo e mezzo fa. [Ndr: la pena capitale fu abolita per la prima volta nel Granducato di Toscana (1786), seguì il Lombardo Veneto (1864), lo Stato della Chiesa (1868); abolita nel 1889, ripristinata 1926-1944, fu depennata definitivamente il 1° gennaio 1948, con l'entrata in vigore della nuova Costituzione].

Ancora studente di giurisprudenza, affascinato da *Dei delitti e delle pene* (1764), celebre saggio del Beccaria già esprimeva le sue teorie, sfociate, venti anni dopo, nel disegno di Legge (1865) che, troppo in anticipo sui tempi, fu sì approvato dalla Camera ma bocciato al Senato.

Nato a Tricase (Lecce), presso quella marina che tanto ispirò il poeta-viaggiatore Giuseppe Regaldi, il Pisanelli, figlio di Michelangelo e Angela Mello, orfano del padre a soli cinque anni, ebbe in sorte il migliore dei maestri nel secondo marito della madre, il giurista Vito Chiga cui si legò di profondo affetto. Laureatosi giovanissimo a Napoli (1832) vi frequentò i salotti letterari nei quali si venivano alimentando le idee di libertà ed unità del Paese; determinanti, nella sua formazione, la Scuola di Letteratura e Lingua Italiana di Basilio Puoti e l'inserimento nella cerchia dei giuristi il cui maggior esponente era Giuseppe Poerio, detto "il Vesuvio umano" per la sua veemenza oratoria. Appassionatosi, quindi, al Diritto Penale lo insegnò sotto lo sprone dei fratelli Savarese, Roberto, avvocato, e Giacomo, economista. Fondamentale poi, e duratura negli anni, l'amicizia con altri due campioni di eloquenza quali Antonio Scialoja, futuro Ministro delle Finanze con Garibaldi e Ministro della P.I., sostenitore, ben prima della Legge Coppino (1877), dell'obbligatorietà dell'istruzione elementare, e Pasquale Stanislao Mancini, il primo a riscoprire *Il Triregno*, inno alla laicità dello Stato dello storico garganico Pietro Giannone morto prigioniero nella Citta-



della di Torino (1748).

Pisanelli, già eletto al Parlamento napoletano, nelle tragiche giornate del maggio 1848 seguite alla revoca della Costituzione, si adoperò per evitare il bagno di sangue; inascoltato, riuscì a sfuggire all'arresto che costò lunga prigionia a molti suoi connazionali fra cui Sigismondo di Castromediano. Riparato a Genova, si spostò poi in Francia, in Svizzera ed infine a Torino dove conosce Vincenzo Gioberti e, con il trattato *Della competenza e dei mezzi per impugnare le sentenze* (1855), inaugura la fertile stagione della sua produzione giuridica.

Giunge l'anno faticoso 1859 che vede finalmente liberi - grazie al dirottamento in Irlanda del transatlantico "Stewart" ad opera di Raffaele Settembrini, figlio di Luigi lì imbarcato - i 66 prigionieri politici destinati in America. Si può così riannodare la rete, mai interrotta in verità, dei collegamenti fra i patrioti: alcuni incontrano Mazzini a Londra, altri si fermano a Torino insieme ad altri esuli, altri ancora tornano nei luoghi nati come

Pisanelli il quale, dopo la spedizione dei Mille, viene nominato da Garibaldi ministro di Giustizia.

All'alba del 1861 molti erano i problemi da affrontare negli otto Stati da secoli divisi: diversi i sistemi decimale e monetario, dazi, pesi e misure; istruzione; economia rurale nord-sud; codici militari; manomorta ecclesiastica e, primo fra tutti, l'ordinamento legislativo. Operazione, quest'ultima, che riuscì grazie anche al Nostro come nel ricordo dell'allora presidente del Senato: «Al Primo Codice di Procedura Civile per gli Stati Sardi, finito il commento, hanno impresso il loro nome tre esuli napoletani, Pisanelli, Mancini, Scialoja» (Sebastiano Tecchio, *Atti parlamentari*, 1877).

Pur liberale moderato, come ministro di Grazia e Giustizia (Governo Minghetti), sollecitò i vescovi meridionali ad agevolare la lotta al brigantaggio, «alimentata dal clericato-borbonico che fomentavano i nostalgici del vecchio regime» (T.Pedio); nel contempo intervenne per diminuire la presenza degli ordini

religiosi, principale impedimento alla formazione dello Stato nazionale. Molto si spese per l'annessione del meridione e, nel 1860, in accordo con Cavour, fece parte del Comitato d'Ordine contro il Comitato d'Azione guidato da Giuseppe Ricciardi, Filippo Agresti e Giuseppe Libertini. Chiamato al Parlamento, venne sconfitto a Tricase ma eletto al collegio di Taranto per il quale sarà deputato fino al 1874.

Vita non priva di contraddizioni quella descritta nella recente biografia curata da Antonio Scarascia, che integra l'antica, a suo tempo stilata, da Leonardo Stampacchia (1880), cugino materno di Pisanelli; attraverso una ricca documentazione ed inedito epistolario, parte integrante del testo, l'autore getta nuova luce sulla complessa figura del patriota. Se quello del giurista è il profilo più noto - anche se nel 2011 è stato, come altri, ignorato, almeno a livello nazionale - meno si conosce dell'uomo di straordinaria generosità: da Genova a Torino, tutti gli esuli ebbero da lui sostegno e cura, come Giuseppe Del Re - tipografo, giornalista e primo traduttore italiano del poeta tedesco Heine - che lo trovò accanto a sé negli ultimi istanti. Generosità e tenerezza che prorompe dal fitto carteggio con le figure parentali e soprattutto con la madre, costante suo faro di riferimento.

Singolari doti affettive maturate, forse, dal tragico episodio giovanile di uomo innamorato, e ricambiato, che vide svanire il proprio sogno. «Muio perché voglio amare sempre Giuseppe Pisanelli»: così, in un laconico biglietto, scrisse la baronessa Giovannina Parrilli prima di lanciarsi dal balcone; l'amato non possedeva blasone e fu negato il consenso alle nozze. Soltanto in tarda età egli riuscì a ricostruire un solido legame con Bianca Naldini, vedova Codacci, con tre figli. Il destino si ripeteva: orfano lui, con padre putativo amorevole, volle far da padre, premuroso, ad altri orfani...

Prima di tutto la vita, senza sovrastrutture né infingimenti, questa sembra essere la lezione sua più significativa: «Nato tra voi, mi son sentito sempre a voi legato: né la lontananza, né l'esilio, né l'insania o la bestemmia de' stolti han mai rotto que' vincoli di affetto che mi congiungono alla contrada in cui nacqui». Un altro connazionale e collega, il deputato Carlo De Cesare di Spinazzola, disse di lui: «Adempi al suo dovere con coraggio, attività e abnegazione di se stesso e virtù singolare, difendendo a viso aperto il diritto, la libertà e le prerogative del Parlamento».

[ANTONIO SCARASCIA, *Giuseppe Pisanelli. Ottimo italiano*, Edizioni dell'Iride, pagg. 235, Tricase 2012, Euro 20,00]

A Manfredonia gemellaggio tra Liceo e "Bambin Gesù". L'Istituto paritario delle suore è insieme scuola e doposcuola, si occupa di formazione e recupero delle classi sociali meno abbienti

I fanciulli di Torre Annunziata

Con lo scambio di visita in questo fine Anno scolastico da parte degli alunni dell'Istituto "Bambin Gesù" delle Suore di Torre Annunziata presso il Comprensivo "Ungaretti-Madre Teresa di Calcutta" di Manfredonia, si chiude, momentaneamente, il Gemellaggio tra i due contesti scolastici. Uguali nell'accoglienza, diversi nell'impostazione didattico-amministrativa, trattandosi, parallelamente, di una Istituzione educativa di formazione e recupero quella tenuta magistralmente dalle suore di San Francesco e di Sant'Antonio di Padova a Torre Annunziata, e quella sì-pontina, che da semplice Circolo didattico, dal 2012 è diventato un Comprensivo.

Nel precedente incontro, prima del Natale scorso, ho potuto constatare direttamente la realtà non semplice di Torre Annunziata presso la quale le amabili suore svolgono il loro apostolato pedagogico e umano con fanciulli il cui contesto socio-familiare è complesso. Esse con cura e amore si prodigano quotidianamente per il loro recupero e la loro formazione sociale, culturale e civile. Con zelo e passione, alla stregua di madri adottive di "piccoli" la cui colpa è solo quella di essere nati in una terra difficile e, spesso, pericolosa dove il crimine è un costante fattore di rischio destabilizzante. Le nostre suore si impegnano così in prima persona per educare le ferite morali e psicologiche di bimbi avvolti da una identità spesso oscurata dalla loro condizione di fanciulli diversi perché diverso è il mondo che li circonda.

Questi bambini, che custodiscono un piccolo cuore provato dall'incuria di una realtà locale acerba e refrattaria, ritrovano la loro serenità di spirito nell'Istituto che li educa e si sforza di reinserirli per un domani più chiaro e più sicuro.

Nelle recite e nelle canzoni eseguite in quell'affabile contesto prenatalizio di Torre, io rivedevo la cordialità esuberante del popolo partenopeo, soprattutto in quella



spontaneità di soprassalto degli scugnizzi napoletani, una via di mezzo tra una teatralità burlesca e una furbizia malcelata. Ricordavo, attraverso la loro recitazione, il film di Lina Wertmüller, che è stato prima ancora un grande successo come libro: *Io speriamo che me la cavo*. Ma, andando a ritroso nel tempo, ad anni ancora più lontani della chiassosa vicinà intrisa di ironia e di spirito caustico e goliardico, ricordo alcune pagine del libro del napoletano Antonio Ranieri, *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, in cui narra delle uscite volontarie lungo le vie di Napoli da parte del più grande genio poetico di tutti i tempi. Ebbene, tutti sanno che Leopardi aveva una gobba molto marcata e che spesso lui usciva di proposito in giro per

sapendo che migliaia di fanciulli l'avrebbero circondato ridendo e scherzando per toccargli l'imperfezione che, nella cabala napoletana, porta fortuna. Egli, nella sua genialità profonda, capiva che, al di là di ogni superstizione e semplice sfottò, scorgeva in ognuno di loro una ingenua simpatia che trasmettevano nell'animo del poeta triste e desolato. E quella genuina baldoria riempiva di allegra armonia il suo cuore, così provato e così esistenzialmente disperato.

Molto spesso, in questi ultimi anni di crisi economico-sociale, ma anche culturale, c'è una disputa accesa a motivo dei fondi statali per le scuole paritarie e private. Queste ultime vengono aspramente criticate perché sottraggono fondi alle scuole

statali e anche perché molti istituti paritari, soprattutto, quelli delle scuole superiori, sono un vero e proprio diplomificio a pagamento.

Anche l'Istituto delle Torre è una scuola di tipo privato-paritario. Ma, lo dico con sobrietà di stile, è veramente un peccato non aiutare anche con fondi pubblici questo tipo di istituzione che è insieme scuola, doposcuola, formazione e recupero delle classi sociali meno abbienti.

Io non so, e la cara madre superiora mi perdoni questa mia affermazione, se questo Istituto di suore attinga in qualche modo a fondi pubblici. Ma se ciò avviene è il minimo che lo Stato può fare in loro aiuto e difesa; proprio perché è troppo arduo e impegnativo il loro amore vero e profondo

verso queste anime nude e indifese a cui la società non è in grado di offrire un punto di riferimento ed esse sopperiscono egregiamente a tale mancanza.

Per questo nell'esprimere la mia e la nostra solidarietà incondizionata verso il loro operato, nel contempo voglio augurare che il seme quotidiano di bene che esse gettano nello spirito formativo di questi fanciulli abbia la sua fioritura nel tempo affinché non si possa più parlare di ragazzi difficili e trascurati.

Un ringraziamento particolare alla madre superiore e un abbraccio sincero, personale, alla maestra Licia Trozzola promotrice e organizzatrice di tutti questi incontri.

Leonardo P. Auccello

eventi&concorsi&idee&riflessioni&web&eventi&concorsi&idee&riflessioni&web&eventi&concorsi&idee&riflessioni&web&eventi

"ESTATE RAGAZZI" A CARPINO PROGETTA CON DIO, ABITA IL FUTURO



Si è svolta a Carpino, da lunedì 17 a domenica 23 giugno 2013, la V edizione di "Estate Ragazzi" organizzata dalla Parrocchia San Nicola-San Cirillo e dall'Azione Cattolica Ragazzi, con la collaborazione e l'assistenza, ovviamente, del parroco don Celestino Jervolino, del vice parroco e coordinatore dell'evento don Leo Petrangelo, delle suore "Ancelle del Sacro Cuore" e delle catechiste. Il tema scelto quest'anno è stato "Progetta con Dio, abita il futuro", incentrato sulla figura di Abramo. La manifestazione ha voluto essere pure la continuazione ideale della recente esperienza locale della Missione Quaresimale "Aprite le porte a Cristo", dei Frati Minori della Provincia Francescana di Puglia e Molise.

Anche se si è concentrata negli spazi e nei luoghi interni ed esterni della Chiesa di San Nicola, quest'anno, però, i ragazzi ed i loro educatori sono usciti idealmente per andare a testimoniare il Cristo nei quartieri della stessa città, proprio come quando il Signore invitò Abramo ad incamminarsi ed uscire dalla sua terra. Non vi sono stati, dunque, solo momenti di feste e giochi, ma anche preghiera, carità, visite agli ammalati ed alle persone sole del paese, riflessione e ringraziamento per l'anno pastorale e formativo appena concluso, con l'auspicio di poter iniziare il prossimo con sempre maggiore impegno, determinazione, entusiasmo e testimonianza che si è inteso portare nelle proprie famiglie, nelle scuole (all'apertura del nuovo anno scolastico), nella stessa comunità parrocchiale, per essere segno di unità innanzitutto e di quella appartenenza incondizionata a Cristo ed alla Sua Chiesa essenziali nell'impegno di testimonianza.

E ciò affinché gli altri possano dire che lì, dove due o tre sono riuniti nel Suo Nome, il Cristo è presente (Mt.18,20), ed a maggior ragione quella missione e quella testimonian-

za diventa più concreta, più viva, più reale.

I giovani e ragazzi dell'Azione Cattolica locale, in questa prospettiva e sulla stessa sollecitazione fatta dal Signore ad Abramo, hanno voluto avere la pretesa di rappresentare, con questo loro percorso e cammino di fede, la vera speranza ed il vero futuro per Carpino e la sua società, quindi non solo come presenza ecclesiale. Le suore e le catechiste, a loro volta, hanno sentito ancora più forte questa responsabilità e questo impegno, questa vocazione a cui sono stati chiamati da don Celestino e da don Leo e, per il loro tramite, da Cristo stesso (in quanto essere testimoni di Cristo significa ascoltare forte e continuamente quella chiamata, come fu per Abramo), affinché «ognuno possa portare i propri frutti...e in abbondanza» (Gv. 15, 8;16).

Oltre tutto, un intero anno di formazione non può limitarsi e ridursi, ad esempio, alla preparazione dei ragazzi della Cresima o alla prima Comunione, il cui atto conclusivo è la partecipazione alla processione del Corpus Domini, ma c'è bisogno di andare ben al di là poiché si sa che molti ragazzi e ragazze, dopo aver ricevuto questi due tra i Sacramenti più importanti della Chiesa, paradossalmente, iniziano pian piano, ma inesorabilmente ad allontanarsi da essa preferendo ciò che il "mondo" oggi offre loro in "alternativa".

Tra le iniziative del programma non sono mancati i momenti ecologici, con la pulizia di strade dei rioni in cui i ragazzi si recavano itineranti.

"Estate Ragazzi" di quest'anno ha avuto due particolari momenti conclusivi. Il primo si è svolto venerdì 21 giugno con la "veglia sotto le stelle" (anche se il quasi plenilunio e le luci del paese hanno impedito di scorgere in cielo); il secondo domenica 23 giugno in Piazza del Popo-

lo, dove c'è stata la concelebrazione eucaristica (la Santa Messa) seguita dal lancio nel cielo di un grande pallone a cui sono stati allacciati tanti sandali, cioè il segno del cammino di Abramo con il suo popolo.

A margine di questo ormai consueto appuntamento con l'ACR, ha avuto conferma la notizia che già da qualche tempo circolava nell'ambiente ecclesiale e cittadino, portandovi un po' di tristezza, e cioè la partenza da Carpino del parroco don Celestino Jervolino. Infatti, per i normali avvicendamenti previsti dal Nuovo Codice di Diritto Canonico, S.E. Mons. Castoro ha decretato, tra l'altro, il trasferimento a Vieste di don Celestino, mentre a Carpino giungerà don Antonio Di Maggio di San Giovanni Rotondo, quale Amministratore Parrocchiale. Il popolo e i fedeli di Carpino, si è certi, impareranno subito a rispettare ed amare l'autorità del nuovo pastore don Antonio, come hanno fatto con tutti i Sacerdoti che si sono avvicendati tra loro negli anni.

Don Leonardo Petrangelo è stato confermato vice parroco. Un immenso grazie esprimono i fedeli a don Celestino per la sua instancabile opera apostolica del suo ministero svolta nella terra di Carpino in questi tredici anni. In particolare la cittadina è grata per i restauri della Chiesa di San Nicola di Mira (un po' trascurata ed abbandonata per oltre mezzo secolo) finora effettuati grazie alla sua coraggiosa iniziativa, unitamente al sostegno di S.E. Mos. Castoro. Restano ancora altri importanti e necessari interventi da eseguire all'edificio, sia all'interno che all'esterno. L'ACR è a sua volta particolarmente grata a don Celestino che, unitamente all'ex vice parroco don Gabriele Giordano, cinque anni fa concretizzarono questo l'evento "Estate Ragazzi".

Mimmo
Delle Fave

E' SUCCOSO IL SILENZIO PREMIO GIANNONE 2013

Alla decima edizione del Premio Ischitella Pietro Giannone 2013 affermazione di Giovanni Benaglio di San Giovanni Lupatoto (VR) con la raccolta poetica inedita in dialetto veronese "Saorio l'è 'l silensio" (È succoso il silenzio). Secondo classificato Maurizio Casagrande (Cartura, Padova), terza Cettina Calio (Paternò, Catania).

Questo il responso della Giuria del Premio composta da Franco Grande Stevens (presidente onorario), Dante Della Terza (presidente), Rino Caputo, Giuseppe Gaetano Castorina, Marcello Teodonio, Cosma Siani, Franca Pinto Minerva, Vincenzo Luciani.

La scelta dei vincitori è stata operata dopo una selezione delle raccolte poetiche di sette finalisti, di cui facevano parte, oltre ai vincitori, i poeti Alessandro Guasoni (Sestri Ponente, Genova), Giacomo Vit (Cordovado, Pordenone), Alberto Molinari (dialetto mantovano), Franco Fresi ((Tempio Pausania, OT).

La cerimonia di premiazione si terrà nella piazza principale ad Ischitella (FG) l'8 settembre 2013, preceduta il 7 settembre da un reading dei poeti vincitori.

Il premio avrà un seguito il 28 settembre a Roma nell'ambito della Rassegna L'Arte nel Portico, con un reading dei poeti vincitori, rinnovando il gemellaggio Ischitella-Roma IV municipio.



GIOVANNI BENAGLIO, nato nel 1949, è stato funzionario di banca. È cultore della lingua dialettale veronese, di cui ricerca nel profondo significati e sapori.

Ha pubblicato le raccolte di poesie "Su senoci de acoa ciara" e "Pèste" e il volumetto di aforismi ed epigrammi "Sapèl". Ha anche dato alle stampe una ricostruzione storica del suo paese effettuata sulla base dei ricordi lucidissimi del novantenne padre Giacinto.

Numerosi e di prestigio sono i premi che ha conseguito (alcuni primi premi: "Mario Donadoni" Bovolone VR; nel 50° della morte di "Berto Barbarani" Verona, Premio "Castello" di Villafranca Veronese; Premio "Beltrami" di Salizole (VR); Premio "Alicante" di Trento, Premio "El Sil" di Treviso, Premio "Raise" di Rovigo, Premio "Minerva" di Minerbe (VR), Premio "Murazzo" di Venezia, premio "Bocolo d'Oro" di Venezia; Premio "Tra Secchia e Panaro" di Modena). Benaglio è membro di giurie e docente di "Cultura Popolare" alla Libera Università di Verona.

TRA GLI ODORI E I SAPORI DEI RICORDI

Le ricette di FLENA



"L'ACQUASALA"

Tra gli odori e i sapori dei ricordi c'è sicuramente "l'acquasala", che era ed è il piatto o pasto tipico della stagione estiva. Nato fondamentalmente per recuperare il pane raffermo, che un tempo era sacrilegio buttare, adesso è un piatto quasi "lussuoso". Oggi il suo sapore è decisamente diverso, forse per via degli ingredienti ed in misura maggiore per i tempi (il miglior companatico è sempre la fame). Le preparazioni tipiche sono tante, provenienti in gran parte dalle tradizioni contadine nelle quali "l'acquasala" faceva da primo e da secondo. Basta bagnare il pane raffermo, strizzarlo e poi "spr'sciat" sopra i pomodori, si aggiungono il sale, un filo di olio, l'origano e, a secondo dei gusti, visto che la cucina non è una scienza esatta, può essere accompagnato con l'aglio nuovo e per chi non disdegna una bella cipolla rossa... Alla faccia dell'alitosi!!



AH.... PR'COCA CU PIZZ

Con l'arrivo del caldo e la maturazione di *li pr'cok* è di prassi una bella brocca di vino con le percoche (*d'vin ch'la pr'coca*). E' una bevanda estiva che piace a chi ama bere il vino, ma anche a coloro che in essa vedono semplicemente un qualcosa di molto fresco e dissetante. I più piccoli poi, a volte, aspettano la fine del vino per mangiare i pezzi che restano sul fondo! Non ci sono regole rigide da rispettare. Si può usare sia il vino rosso che il vino bianco, l'importante è che sia freddo... molto freddo! La percocha è una pesca gialla tradizionale del sud Italia, esistono diverse varietà facilmente reperibili da fine giugno a settembre. A fine stagione matura la varietà tardiva detta "col pizzo".

Vincenzo Flena

FESTA DELLA MADONNA DEL CARMINE

SPETTACOLARI FUOCHI PIROTECNICI E CONCERTO DEI MATIA BAZAR

Non poteva esserci chiusura migliore al termine di quattro giorni di festeggiamenti della Madonna del Carmine a Vico: un concerto dei Matia Bazar e degli spettacolari fuochi pirotecnici. Il Gruppo musicale, per decenni protagonista della canzone italiana e vincitore di ben due festival di San Remo, ha allietato l'ultima serata mandando in visibilo i numerosi fan. La piazza del Carmine era gremita di un numerosissimo pubblico, non solo di Vico del Gargano, ma anche dei paesi limitrofi e di molti ssimi turisti ed emigrati ritornati per l'occasione nei luoghi natii. Deus ex macchina della serata è stata la cantante Silvia Mezzanotte (nella foto con Giuseppe Laganella), che ci ha rilasciato questa intervista.

Sembra proprio che siate innamorati del Gargano vista la vostra presenza a

Carpino nel 1986, a Ischitella nel 2002, anno della vittoria del festival di San Remo (quando mi rilasciate un'altra intervista) e stasera qui a Vico?

«Ma chi non l'ho è innamorato del Gargano, anche se nonostante le numerose visite in questa magica terra non ho avuto il tempo di apprezzare del tutto le sue bellezze naturali. In verità mi piacerebbe venire in vacanza in questa meravigliosa terra. Oltre che nei posti da lei citati, sono stata anche a Vieste nel periodo in cui mi ero separata dal gruppo e ho avuto il piacere di apprezzare il calore e la bella accoglienza che contraddistingue voi garganici».

Mi vorrei soffermare su quello che ha appena detto: come mai per circa 4 anni si era allontanata dal gruppo?

«Ho lasciato il gruppo per crearmi de-

gli incontri tutti al femminile ed avere modo di fare uno spettacolo e lavorare in un progetto che si chiama "Regina", che mi consente anche esibizioni in campo teatrale. Poi sono rientrata nei Matia Bazar, però mi è consentito di fare parte del gruppo e contemporaneamente continuare nel mio progetto teatrale. Dopo *Sei tu e Conseguenza logica* stiamo lavorando a un DVD live. Siamo appena tornati dalla Russia dove abbiamo avuto un notevole successo e dove ritorneremo; siamo attualmente impegnati in tournée sia in Italia che all'estero».

E' dal 1975 che ininterrottamente fate sognare milioni d'italiani. I più sinceri auguri del Gargano Nuovo per il proseguimento della vostra brillante carriera musicale.

Giuseppe Laganella



Il Gargano

NUOVO

Il Gargano

NUOVO

Il Gargano

NUOVO

Il Gargano

NUOVO

Il Gargano

NUOVO

Il Gargano

NUOVO

Il Gargano

NUOVO

Il Gargano

NUOVO

Il Gargano

NUOVO

Il Gargano

NUOVO

Il Gargano

NUOVO

REDATTORI Leonarda CRISSETTI, Giuseppe LAGANELLA, Giovanni MASI, Raffaele PENNELLI, Teresa Maria RAUZINO, Pietro SAGGESE

CORRISPONDENTI CAGNANO VARANO Crisetti Leonarda, via Bari cn; CARPINO Mimmo delle Fave, via Roma 40; FOGGIA Lucia Lopriore, via Tamalio 21 - lispina@libero.it; ISCHITELLA Mario Giuseppe d'Errico, via Zuppetta 11 - Giuseppe Laganella, via Cesare Battisti 16; MONTE SANT'ANGELO - Giuseppe Piemontese, via Manfredi 121; RODI GARGANICO Pietro Saggese, piazza Padre Pio 2; ROMA Angela Picca, via Urbana 12/C; SAN MARCO IN LAMIS Leonardo Aucello, via L. Cera 7; VIESTE Giovanni Masi, via G. Matteotti 17; Raffaele Pennelli; VICO DEL GARGANO Tommaso Pio Dell'Aquila.

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE Silverio SILVESTRI

DIRETTORE RESPONSABILE Francesco MASTROPAOLO

La collaborazione al giornale è gratuita. Testi e immagini possono essere inviati a:

- "Il Gargano nuovo", via del Risorgimento, 36 71018 Vico del Gargano (FG)

- f.mastropaolo@libero.it - 0884 99.17.04 - postasilverio@gmail.com - 088496.62.80

- ai redattori e ai corrispondenti

Testi e immagini, anche se non pubblicati, non saranno restituiti

STAMPATO DA GRAFICHE DI PUMPO di Mario di PUMPO

Corso Madonna della Libera, 60 71012 Rodi Garganico tel. 0884 96.51.67

dipumpom@tiscali.it

La pubblicità contenuta non supera il 50%

Chiuso in tipografia il 21 agosto 2013

PERIODICO INDIPENDENTE

Autorizzazione Tribunale di Lucera. Iscrizione Registro

periodici n. 20 del 07/05/1975

Abbonamento annuo euro 12,00 Estero e sostenitore

euro 15,50 Benemerito euro 25,80

Versamento c.c.p. 14547715 intestato a: Editrice Associa-

zione culturale "Il Gargano nuovo"

Per la pubblicità telefonare allo 0884 96.71.26